Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche

========== 25.1 ==========

PAOLO MARTINO

PER LA STORIA DELLA 'NDRÀNGHITA

DIPARTIMENTO DI STUDI GLOTTOANTROPOLOGICI

DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

1988

OPUSCULA

III,1

Paolo Martino

Per la storia della 'Ndrànghita

Il presente volume è stato pubblicato

con un finanziamento erogato

dal Ministero della Pubblica Istruzione

ISSN 0392-9361

Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche

Nr. 25, 1, a cura di W. Belardi

In commissione presso la Libreria - Editrice Herder

Piazza Montecitorio 117-120

00186 - Roma

In memoria

di Giorgio Raimondo Cardona

INDICE

INDICE **4**

PRESENTAZIONE **5**

I. 'NDRÀNGHITA E ΑΝΔΡΑΓΑΘΙΑ **8**

II. REAZIONI DIVERSE **15**

III. L'« ANDRAGATHIA REGIO » **27**

IV. ANDRAGATHIA E OMERTÀ **44**

INDICE DEGLI AUTORI CITATI **64**

Tav. I: L' «Andragathia regio» nella *Graecia major* di A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversa 1596 (particolare) 29

Tav. II: L' «Andragathia regio» nella Graecia major di *J. Jansonius (J. Blaew), Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus, Amsterdam 1640*..... 30

PRESENTAZIONE

Ho ritenuto opportuno assegnare al volume XXV della «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche» un aspetto e una struttura affatto singolari nell'ambito della intera collana, la cui numerazione si va incrementando con ritmo intenso, segno tangibile della quantità degli studiosi che con la loro attenzione e la loro collaborazione qualificata mi manifestano una solidarietà scientifica e umana che non può non rallegrare.

Ciascun volume di *Opuscula* diventa, nel progetto, un volume aperto, fatto di brevi contributi singoli sottonumerati e autonomi, che dovrebbero uscire in prosecuzione, sommandosi fino alla concorrenza di 200-250 pagine per volume.

La procedura - da applicare occasionalmente - consente di sottrarre saggi e note di minore estensione (ma per questo non meno importanti) alle attese imposte dalle opere di contenuto miscellaneo: atti, onoranze, memorie, periodici.

Con ciò la «Biblioteca» da un lato conserva il volto classico delle collane ricche di opere che sono frutto di vasto e lungo impegno, dall'altro riesce a soddisfare quel bisogno di presenza immediata che caratterizza riviste e altre pubblicazioni periodiche. Ma rispetto a queste ha il vantaggio di non cedere alla pressione delle urgenze. Si sa bene come, per rispettare le scadenze, si sia pronti a porre limiti temporali alla meditazione e a integrare una porzione eventualmente scarsa con pagine poco significanti. Oggi in Italia, nei concorsi universitari, si presentano e si accettano come titoli anche e soltanto recensioni, rassegne, rubriche perfino presentazioni di traduzioni.

Opuscula III prende inizio con uno studio di Paolo Martino, il quale torna con nuovi e incontrovertibili argomenti a difendere la sua precedente etimologia del calabrese *'ndrànghita*. Ma non si tratta soltanto di una ripresa apologetica del proprio giudizio, bensì di un nuovo interessante scavo filologico-storico oltre che linguistico, che porta luce abbondante sulla millenarietà di un fenomeno collettivo di cultura antropologica, diciamo così, deviante.

Paolo Martino è oramai uno studioso maturo, uno studioso che ha scelto la strada maestra diritta e lunga della riflessione profonda. Questa strada non consente soste in diversori affollati dove acquistare fama immediata e facile. Purtroppo anche le università - è vero - oggi sono affollate, ma è anche vero che sussistono spazi tranquilli dove è ancora possibile fare scienza.

Paolo Martino ha voluto dedicare il saggio alla cara memoria di Giorgio Raimondo Cardona, sottratto agli affetti e agli studi improvvisamente nell'agosto passato. Con l'animo addolorato di chi, oltre che collega ed amico, fu di Cardona suo primo maestro desidero associarmi nel ricordo e nella manifestazione dell'alta stima.

La «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche» fu da me concepita agli inizi degli anni Settanta come la sede scientifica dell'allora Istituto di Glottologia dell'Università di Roma di cui ero direttore. Il mutare dei tempi ha cancellato istituzioni e programmi.

Nel cercare il suo «ubi consistat» la «Biblioteca» ha visto fortunatamente l'incrementarsi del numero dei miei allievi e di conseguenza un crescente concorso di forze decisamente interuniversitario, per non dire interdisciplinare. Anche gli Enti erogatori di contributi finanziari sono aumentati. Oggi posso contare oltre che sulle disponibilità dell'Università «La Sapienza» anche su somme disposte dal Consiglio Universitario Nazionale, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e da enti giuridici vari.

Ne consegue che la figura dell' «editore» può variare da volume a volume, e anche da fascicolo a fascicolo, con il risultato che la «Biblioteca» non appartiene più a una sede universitaria specifica ma - oserei dire - alla cultura ufficiale e pubblica italiana. L'impegno della direzione è diventato certo maggiore ed è aumentato il peso della responsabilità scientifica. Ma nei limiti delle mie capacità, e ben consapevole che non sempre i fatti riescono rispondenti alle intenzioni, mi permetto di dichiarare che la mia attenzione e il mio scrupolo di direttore restano costanti. Quando giungerà il momento, ci sarà un mio allievo che vorrà mi auguro - continuare questa piacevole impresa.

Walter Belardi

I.
'NDRÀNGHITA E ΑΝΔΡΑΓΑΘΙΑ

In margine ad una ricerca sul campo, condotta in Calabria negli anni 1976 e 1977 sulla situazione sociolinguistica attuale della minoranza grecanica, abbiamo potuto precisare alcuni aspetti semantici e la stessa diffusione areale del termine dialettale *'ndrànghita* 'mafia calabrese', di cui non erano state fino ad allora formulate spiegazioni etimologiche soddisfacenti[1], e per cui si poteva sospettare una origine greca, se non altro perché proprio nell'area del l'Aspromonte, ultima roccaforte della grecità calabrese, questa voce presenta una maggiore vitalità a livello dialettale, ed ivi l'organizzazione delinquenziale ha la sua sede tradizionale e la sua principale base operativa. Proprio in quegli anni la 'ndrànghita intensificava le sue imprese criminali, richiamando sempre più frequentemente

---

[1] E. Ferrero, *I gerghi della malavita dal '500 ad oggi*, Milano 1972, p. 184, aveva pensato a «una voce scherzosa e imitativa che riproduce la perentorietà dell'azione criminale», mentre T. De Mauro, respingendo giustamente tale ipotesi («Paese Sera», 25 febbraio 1972), proponeva dubitativamente una connessione con le voci sic. *'ndragarsi*, *'ndragato*, che l'autore avrà dedotto da *indragari* «'diventar cattivo, perverso; infuriare: indragare'. Presa la sim(ilitudine) dal drago», che si trova solo nel *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano*, di A. Trama, Palermo 1968, p. 484, il quale recepisce, com'è noto, molti neologismi di creazione letteraria. Pertanto la connessione resta effettivamente ipotetica, anche per ragioni semantiche. Quanto all'ipotesi di F. Mosino, che intende *'ndrànghita* come 'società dei balordi', v. avanti.

l'attenzione delle cronache nazionali ed internazionali, e conquistando così un posto nei dizionari della lingua italiana[2].

Ne seguì un'indagine etimologica, i cui risultati, consegnati nello scritto *Calabrese 'ndrànghita, greco* ἀνδραγαθία, pubblicato nel gennaio 1978[3], si possono così riassumere: i termini 'ndrànghita e 'ndranghitista, designanti rispettivamente la mafia calabrese ("onorata società") e l'affiliato ad essa ("uomo d'onore"), sono tuttora particolarmente vitali nei dialetti calabresi meridionali, a sud della strozzatura Lamezia Terme-Squillace (province di Reggio Calabria e Catanzaro), cioè nella zona di massimo addensamento di relitti lessicali greci. Qui *'ndrànghita* e *'ndranghitista* funzionano con connotazioni semantiche prevalentemente opposte a quelle loro attribuite in tempi recenti dai mezzi di comunicazione di massa che, amplificando le cronache giudiziarie locali, hanno dato, specialmente dopo gli anni '60, ampia diffusione a tali termini. I loro impieghi, soprattutto negli strati sociali più popolari, presentano valenze di segno nettamente positivo e lasciano trasparire un inconfessato sentimento di rispetto, se non addirittura un esplicito senso di ammirazione, nei riguardi dell'«onorata società» e

---

[2] Cf. N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, undicesima ed. a cura di M. Dogliotti e L. Rosiello, Milano 1985, p. 1224; G. Devoto, G. C. Oli, *Nuovo vocabolario illustrato della lingua italiana*, ed. a cura di G.C . Oli e L. Magini, II, Milano 1987, p. 1965; *Lessico Universale Italiano di lingua, lettere, arti, scienze e tecnica*, Ist. Enc. Ital., Roma 1986 (lessico a cura di I. Baldelli e U. Vignuzzi), Suppl. I-Z, p. 227; *Dizionario italiano ragionato*, Firenze 1987 (etimi a cura di T. Bolelli), p. 1168.

[3] In *Opuscula* I, Ist. di Glottologia dell'Università «La Sapienza» (vol. 8 della «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche» diretta da Walter Belardi), Roma 1978, pp. 37-55.

dell'«uomo d'onore». Solo in precisi contesti situazionali, evidentemente in chi è vittima diretta delle iniziative mafiose e in determinati livelli di lingua (per lo più nell'italiano regionale), l'impiego dei termini 'ndrànghita e 'ndranghitista manifesta nei parlanti un giudizio di riprovazione morale e di aperta condanna, su cui influiscono indubbiamente anche i resoconti della stampa e della televisione. Sono inoltre vitali nella stessa area, ma appaiono svincolati da un necessario rapporto referenziale con l'organizzazione mafiosa, il verbo *'ndranghitiari* 'atteggiarsi a uomo valente, rispettato e temuto', 'comportarsi o camminare con spavalderia'[4], e il sostantivo *'ndrànghitu*, il cui significato 'uomo valente' appare marcato, anche in questo caso, da connotazioni prevalentemente positive ('uomo fiero e sprezzante del rischio, capace di gesti coraggiosi'), accanto ad altre meno positive ('uomo di rispetto, perché deciso a tutto e senza scrupoli') ovvero chiaramente negative ('mafioso', 'malandrino', 'spaccone'). Già la distribuzione geografica, sociale e situazionale di queste valenze semantiche è tale da far supporre il loro costituirsi in diacronia, a partire da un significato di segno positivo, tuttora prevalente nei registri dialettali più bassi. Le originarie valenze positive di tali termini sono peraltro confermate dall'esame dei cosiddetti «codici d'onore» e da quanto si sa delle origini storiche dell'«onorata società» nell'Italia meridionale (come vedremo meglio avanti). Si può altresì dar conto agevolmente delle circostanze, delle modalità e della seriorità dell'insorgere delle valenze negative.

---

4 Cf. G. Falcone, *Strutture organizzative, rituali e «Baccagghju» della 'ndràngheta*, in *Mafia e potere*, a c. di S. Di Bella, vol. I, Messina 1983, pp. 251-273; a p. 269, *'ndranghitijari* 'assumere atteggiamenti di spavalderia' è impropriamente considerato un denominale di *'dranghitista*.

L'analisi di tali aspetti semantici ci ha indotto a ravvisare nelle forme calabresi *'ndrànghitu* (ora in regresso a favore di *'ndranghitista*) e *'ndranghitiari* il riflesso delle voci greche ἀνδράγαθος 'uomo nobile, coraggioso, degno di rispetto in virtù delle proprie capacità'[5] e ἀνδραγαθέω 'distinguersi per atti di valore, compiere azioni degne di gloria e onore'[6]. Al significato di queste voci greche antiche inerisce quel complesso di qualità virili che sono designate dal sostantivo astratto

---

[5] Non attestato direttamente nel greco antico come nome comune, ἀνδράγαθος è tuttavia ampiamente documentato come antroponimo fin dal IV sec. a.C. in fonti epigrafiche (cf. *Cal.* 'ndrànghita, *cit*., p. 49, nota 49) e in fonti letterarie ellenistiche e altomedievali: cf. F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, p. 47; W. Pape, G. E. Benseler, *Wörterbuch der griech. Eigennamen*, Graz 1959 (rist.), p. 86; Pauly-Wissowa, I, 1893, col. 2132. Un antroponimo *Andragathius* è anche in testi latini medievali, cf. V. De Vit, *Totius Latinitatis Onomasticon*, I, Prati 1859-67, p. 292 sg.; A. Ferrua, *Note al* Thesaurus Linguae Latinae. *Addenda et corrigenda*, Bari 1986, p. 40. Un appellativo ἀνδράγαθος sarebbe comunque agevolmente postulabile per il greco antico in base a corrispondenze frequenti del tipo φιλαγαθέω /φιλαγαθία /φιλάγαθος.

[6] Anch'esso antico: nella diatesi media ἀνδραγαθίζομαι 'atteggiarsi a uomo valoroso, vivere sulle glorie derivanti dalla propria valentia', il verbo è usato da Tucidide e Aristotele; ἀνδραγαθέω (Diodoro, Plutarco, Polibio, ecc.) si è conservato nel greco medievale (ἄριστος· κυρίως ὁ ἐν πολέμῳ ἀνδραγαθῶν *Etym. M.*) ed è tuttora vitale nel greco moderno e nei dialetti; cf. Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς Νέας Ἑλληνικῆς τῆς τε κοινῶς ὁμιλουμένης καὶ τῶν ἰδιωμάτων, Atene, I, 1933, s.v.

ἀνδραγαθία ‘coraggio, valore in guerra, virtù, rettitudine’, attestato fin dal V sec. a.C. in fonti letterarie ed epigrafiche[7].

---

[7] Cf. *Opuscula* I, cit., pp. 43-51. Ἀνδραγαθία è inteso comunemente come composto parasintetico formato sull'espressione ἀνὴρ ἀγαθός (A. Debrunner, *Griech. Wortbildungslehre*, Heidelberg 1917, p. 46; E. Schwyzer, *Griech. Grammatik*, I, München 1939, p. 446; P. Chantraine, *Dict. étymol. de la langue grecque*, I, Paris, 1968, p. 87), ma non senza qualche difficoltà semantica, su ciò vedi M. M. Vock, *Bedeutung und Verwendung von* ἀνήρ und ἄνθρωπος, Freiburg 1928, pp. 50 sg., che, per spiegare la restrizione di significato rilevabile in ἀνδραγαθία ‘valentia militare’ rispetto a ἀνὴρ ἀγαθός, pensava a un particolare impiego da parte degli storiografi greci per obliterazione del significato etimologico a vantaggio di una particolare valorizzazione della qualità della «prodezza» che, nell'uomo di Stato ideale, era considerata inscindibile dalla bontà, dalla saggezza e dalla giustizia. Ma non mancano nel greco antico occorrenze di ἀνὴρ ἀγαθός con il senso specifico di ‘valoroso in guerra’ (Herod. VII 238, forse anche Hom. *Il*. IX 341), per cui la ‘valentia militare’, virtù virile per antonomasia, è, come abbiamo potuto mostrare (op. cit., p. 43 sgg.), componente essenziale della «Grundbedeutung» di gr. ἀνδραγαθία; ciò ha potuto far sì che il composto venisse inteso come un *tatpuruṣa* stricto sensu (quasi ἀνδρὸς *ἀγαθία), designante i ‘meriti personali’ in opposizione a πατραγαθία ‘meriti del padre o dei maggiori’, come appare in un luogo di Plutarco: ἀνδραγαθίας, οὐ πατραγαθίας μισθοὺς καὶ δωρεὰς δίδωμι (Mor. 183 D). Dal sostantivo astratto, modellato sulla corrispondente espressione analitica, sono poi derivati ἀνδραγαθέω e ἀνδράγαθος; cf. καλὸς καὶ ἀγαθός, καλοκαγαθία, καλοκαγαθέω, καλοκάγαθος. L'ipotesi di un originario composto «descrittivo» ἀνδράγαθος *‘uomo buono’ è più debole per la seriore attestazione di questa forma e per la presenza nel greco antico di composti più regolari, del tipo attestato negli antroponimi Ἀγάθανδρος, Ἀγαθάνωρ.

Sul piano formale, le voci calabresi *'ndrànghitu* e *'ndranghitiari* presentano, rispetto alle forme greche, un'evoluzione fonetica normale: l'aferesi di a- che, specialmente davanti a nessi consonantici, è un tratto caratteristico del greco bizantino[8], ricorre in altri grecismi conservati nel bovese e nei dialetti reggini (cal. *'ndraca* e *andraca*, bov. *andraca* 'Portulaca oleracea' < gr. ἀνδράχλη 'id.'; cal. e bov. *'Ndrìa* 'Andrea' < Ἀνδρέας; cal. 'ndrìu 'sp. di ranocchio' < gr ἀνδρίον 'piccolo uomo', cf. bov. *andríḍḍi* 'ranocchio' e 'omiciattolo'; ecc.)[9]; l'emersione della nasale davanti a velare sonora si può giustificare senza difficoltà come risultato della nasalizzazione della vocale tonica per assimilazione progressiva; anche la chiusura di *-a-* atono in *-i-*[10] si spiega nel quadro del comportamento delle parole sdrucciole nei dialetti calabresi che presentano indebolimento e oscillazioni di timbro della vocale di penultima sillaba[11].

Il sostantivo astratto *'ndrànghita* per ragioni formali non può riposare direttamente sul gr. ἀνδραγαθία; esso si configura piuttosto come un

---

[8] Cf. S.B. Psaltes, *Grammatik der byzantinischen Chroniken,* Göttingen 1913, p. 8.

[9] Cf. G. RohLfs, *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen, 1964[2], pp. 36 sg.; *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, s. vv.

[10] Da notare che il vocalismo di *'ndrànghita* è quello dialettali genuino, mentre la variante *'ndràngheta*, con *-e-*, volgarizzata dalla stampa, è propria dell'italiano regionale.

[11] Cf. *Opuscula* I, cit., p. 52, n. 63; Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς Νέας Ἑλληνικῆς, cit., II, Atene 1939, pp. 294 sgg.

deverbale a suffisso zero di *'ndranghitiari*, secondo un modello di formazione nominale largamente noto ai dialetti calabresi[12].

L'evoluzione postulata si fonda anche su una piena plausibilità semantica: *'ndrànghita* si poté prestare alla designazione della «mentalità mafiosa» e quindi della stessa «onorata società» proprio perché l'adesione a quest'ultima era un tempo possibile solo a chi fosse omu, cioè a chi possedesse quell'insieme di qualità che eccellono in chi è 'ndrànghitu, uomo valoroso e uomo d'onore.

A supporto di tale ipotesi abbiamo già fornito argomenti di carattere linguistico, storico, culturale e antropologico, che ora intendiamo approfondire, aggiungendo dati nuovi e, a nostro avviso, decisivi.

---

[12] Sostantivi femm. cal. come *mbòcica* 'altalena', 'andatura mafiosa' (cf. *mbocichijari* 'barcollare'), *stènaxa* 'asma' (cf. *stenachijari* 'soffrire l'affanno'), *tràstula* 'imbroglio' (cf. *trastulijari* 'brigare'), *pàmpina* 'mafia' (cf. *pampanijari*, rifl., 'pavoneggiarsi'), *mbìppita* 'bevuta' (cf. *mbiviri* 'bere'), *spùlica* 'ripulitura, racimolatura' (cf. *spulicari* 'nettare'), ecc., sono formazioni deverbali «a suffisso zero», un tipo frequente anche nell'italiano: *carica, compera, fabbrica, nomina, proroga, replica, vendita*, ecc.

II.
REAZIONI DIVERSE

Gli argomenti da noi addotti, pur avendo riscosso apprezzamenti autorevoli[13] non hanno convinto M. Cortelazzo e U. Cardinale, i quali, nel loro Dizionario di parole nuove[14] definiscono *'ndràngheta* «voce

---

[13] Cf. T. Bolelli, *La mafia e la 'ndrànghita*, in «La Stampa» 12-3-1980, poi in *Parole in piazza*, Milano 1984, p. 25 «Molto curiosa e di buon fondamento è, invece, l'origine di *'ndrànghita*, 1' 'onorata società' calabrese alla quale si devono molti misfatti del passato e del presente (anch'essa attestata nel secolo scorso), se ha ragione Paolo Martino che, in un lavoro stampato nel 1978 nella «Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche» diretta a Roma da Walter Belardi, riconduce la voce al greco andragathia 'coraggio, valore, virtù, rettitudine'. E qui mi par di vedere la faccia di qualche lettore. Come è possibile che un termine così onorevole abbia poi piegato il suo significato ad indicare qualcosa di criminoso? È qui il caso di ricordare, per esempio, che anche brigante voleva dire, nel Medioevo, 'amante delle belle brigate, compagnone' e solo più tardi passò ad un valore non positivo. Il Martino ha fatto vedere che il corrispondente appellativo '*ndrànghitu* ha, fra le sue connotazioni, quella di 'uomo valente', 'uomo capace di gesti coraggiosi' (di qui 'uomo senza scrupoli' e 'mafioso'). Né va dimenticato che la Calabria presenta ancor oggi, nei suoi dialetti, tracce consistenti di grecismi». Cf. *Dizionario italiano ragionato*, cit., p. 1168. L'etimologia è stata recepita anche nei dizionari della lingua italiana curati da I. Baldelli e U. Vignuzzi, G.C. Oli e L. Magini, di cui alla nota 2. Vedi inoltre G.L. Beccaria, *Italiano antico e nuovo*, Milano 1988, p. 45, e E. De Felice, *Le parole d'oggi*, Milano 1984, pp. 87 sg.

[14] M. Cortelazzo, U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove (1964-1984)*, Torino 1986, p. 117.

meridionale di origine incerta». Scettici anche M. Dogliotti e L. Rosiello, curatori dell'undicesima edizione dello Zingarelli (v. nota 2), e P. Zolli, che, in un recente libro dedicato alle parole di origine dialettale entrate nella lingua italiana, scrive: «Tipica della Calabria, da dove si è diffusa solo in tempi recentissimi, la 'ndràngheta (di cui non si ha documentazione anteriore al 1972): come la mafia e la camorra, anche la 'ndrangheta si è finora rifiutata di farci conoscere la sua origine: deriverà dal greco andragathia 'coraggio, valore, virtù' (spesso chi opera nella malavita definisce la propria attività in termini laudativi, come nel caso di onorata società), o, come più probabile, dal calabrese 'ndrànghiti 'balordo' (a sua volta però di origine sconosciuta)? La questione è ancora aperta, e non è escluso che prima o poi vengano formulate altre, più persuasive, ipotesi etimologiche»[15].

Non si capisce, però, in base a quali criteri si possa considerare «più probabile» un'etimologia fondata su un termine (cal. *'ndrànghiti*, sing. masch., 'uomo balordo'), che a sua volta sarebbe «di origine sconosciuta». Tale termine è, in realtà, inesistente: compare solo in un vocabolario del dialetto di Reggio Calabria, quello di Giovanni Malara, pubblicato agli inizi di questo secolo[16], dove esso, come abbiamo già rilevato, ha tutta l'aria di essere addirittura un refuso tipografico ovvero un errore dell'autore, che può aver omologato l'uscita di *'ndranghitu* (voce tuttora in uso nei dialetti reggini) con quella dei termini *'ndranali* e *tracandali*, che con esso figurano allineati nel testo del lessicografo reggino, e che vorrebbero

---

[15] P. Zolli, *Le parole dialettali*, Milano 1986, pp. 147-8.

[16] G. Malara, *Vocabolario dialettale calabro-reggino*, Reggio Calabria 1909, rist. Bologna 1970, p. 282.

spiegarlo[17]. Un maschile *'ndrànghiti* è peraltro sconosciuto agli altri dizionari dialettali calabresi, ed è significativo che il Rohlfs lo riporti dal Malara nella prima edizione del suo *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie* (1934)[18], ma lo espunga dal *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 461, relegandolo a p. 909 nel *Repertorio italiano-calabro* posto in calce al volume, s.v. *stupido*, tra gli oltre duecento termini dialettali che ricoprono il campo onomasiologico di ital. stupido, sciocco, inetto, cretino, babbeo, balordo: segno evidente che il Rohlfs non ha riscontrato la voce *'ndrànghiti* nelle capillari ricerche lessicografiche condotte sul campo nei decenni successivi all'uscita della prima edizione del suo *Dizionario*. E poiché anche in quest'ultimo il lemma *'ndrànghiti* 'uomo balordo' segue a termini come *'ndràgghiu* 'uomo sciocco', *'ndranali* 'uomo balordo' e *'ndràngalu* 'uomo dappoco', è probabile che a determinare il significato 'uomo balordo' attribuito a *'ndrànghiti* dal Malara e, in un primo tempo, dal Rohlfs, sia stato l'accostamento paretimologico a questi termini, che sono peraltro di etimologia oscura, come del resto è quella di *tracandali*[19].

---

[17] Il lemma nel *Dizionario* del Malara è «*ndranali*, *ndranghiti*, v. *tracandali*» (p. 282), dove i primi due termini sono considerati sinonimi di *tracandali* 'uomo balordo, stupido'; *pezzu di tracandali* 'scioperone trascurato' (p. 468).

[18] G. Rohlfs, *Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie*, vol. II, Halle-Milano 1934, p. 86.

[19] Per G. B. Marzano, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Laureana di Borrello 1928, p. 438, *tracandali* 'che non cammina con grazia, che non fa le cose a modo, leggiero, inetto, scansafatica, nottolone' deriverebbe «dal gr. ἀνήρ 'uomo' e τραχύς 'ruvido; rozzo, senza grazia', o da τραγικός 'stravagante'». È fin troppo

È essenzialmente in base al lemma del Malara, riportato dal Rohlfs, che Franco Mosino[20] ha pensato alla *'ndranghita* come alla 'società dei balordi'. Gli *'ndranghitisti* vengono così equiparati a quei malviventi che «si credono furbi, più furbi naturalmente della polizia, ma, per un'antifrasi di sapore ironico, usano chiamare balordi, cioè stupidi, se stessi (e balorda la loro attività) e furbi i loro antagonisti, i poliziotti». Ma tali impieghi particolari di furbi e balordi per 'poliziotti' e 'malviventi' sono affatto

---

evidente che i significati di *tracandali* non si addicono affatto agli affiliati alla *'ndrànghita*, che il codice d'onore definisce «sentinelle d'umiltà», «giusti giustissimi, esatti esattissimi», «uomini degni e meritevoli» e con molti altri appellativi ancor più onorevoli (vedi cap. IV). Con ogni probabilità l'affinità di significato esiste solo tra *ndranali* e *tracandali*; quest'ultima voce sarà il riflesso di un greco bizantino *τρακ-ανδράριον, da confrontare con regg. e catanz. *(di) traca* 'di sbieco' e *trachijari* 'camminare di sbieco', 'tergiversare', probabili riflessi di gr. *τρακλός 'curvo', cf. bov. *traclò* 'curvo', *traclà traclà* 'piano piano' (G. Rohlfs, *Lexicon graecanicum*, cit., p. 508), anche perché nel reggino prevale nella pronuncia di *trachijari* la geminazione della velare palatale interna, che rappresenta il normale trattamento romanzo del nesso consonantico [kl]. Nel secondo elemento del composto potrebbe riconoscersi, invece, l'esito di un diminutivo gr. biz. ἀνδράριον 'omiciattolo' (cf. ἀνδράριον · ὑποκοριστικῶς ἄνδρα: *Suidae Lexicon*, ed. I. Bekker, Berlin 1854, p. 101; G. Chatzidakis, *Mesaionikà kai Nea Hellenikà*, I, Atene 1905, p. 413). E non si può escludere che forme ipocoristiche si celino dietro gli oscuri *ndranali*, *ndràngalu*, *ndragghiu* 'uomo sciocco' (cf. G. B. Marzano, cit., p. 280); quest'ultimo potrebbe riposare su una forma *ANDR-ACULU, con suffisso latino, ed essere forse confrontato con il cognome *Andracchio*.

[20] F. Mosino, *'Ndràngheta, la mafia calabrese*, in «Lingua Nostra» 33, fasc. 3, 1972, p. 87, poi in *Note e ricerche linguistiche*, Reggio Calabria 1977, pp. 101 sgg.

sconosciuti ai dialetti meridionali, tanto che lo stesso Mosino trae i suoi esempi dai gerghi furbeschi milanesi, veneziani, romani, dall'argot, ecc. Se poi si considerano i modelli di comportamento degli 'ndranghitisti, come appaiono codificati nelle loro «regole sociali» e come può constatare chiunque abbia conoscenza diretta della società calabrese, soprattutto degli ambienti rurali e popolari, e se si considera la reputazione di cui l'uomo di 'ndrànghita gode ampiamente presso tali ambienti, apparirà evidente l'estrema debolezza di una siffatta interpretazione, che pure ha riscosso il favore di qualche linguista[21], senza peraltro convincere appieno. Gli affiliati alla 'ndrànghita non si considerano affatto, né sono considerati, balordi (neppure per antifrasi), ma, al contrario, ostentano atteggiamenti di «uomini di onore», avocando a sé la qualità di «gente degna e meritevole», «gente di rispetto», mentre ai non affiliati riservano appellativi sprezzanti (*carduni, crasti, cuntrasti*), ed ai nemici, poliziotti e non, la qualifica di *'mpami* 'infami'[22]. Forse, alla base dell'etimologia proposta dal Mosino sta

---

[21] M. Dogliotti e L. Rosiello (cf. nota 2): «*'ndrànghita*: prob. da *ndranghiti* 'balordo' (in molti gerghi i ladri si chiamano balordi o qualcosa di simile) »; P. Zolli, cit. sopra.

[22] Tutto ciò è chiaro dai «codici sociali», su cui vedi avanti. Cf. inoltre quanto scrive S. Strati, *C'era una volta l'onorata società*, in «Il Corriere della Sera» 10-2-1978: «Per essere affibbiato alla 'ndrina non basta il coraggio, non basta la fede che il simpatizzante dimostra di avere tramite i contatti che stabilisce con i giovani 'ndranghetisti. Conta, e parecchio, l'onore della famiglia, nella quale non ci devono essere 'cantatori infami', non ci dev'essere segno di 'corna' ... Dal giorno dell'iniziazione il 'ndranghetista si comporta in modo diverso dai 'cardoni': parla in una certa maniera, cammina anche in una certa maniera, è più sicuro di sé; sa che ha alle spalle tutto un gruppo a difenderlo. Insomma a questo punto entrerebbe la scienza del comportamento per spiegare il nuovo

anche la diffusa, ma erronea, presunzione che 'ndranghita sia un termine propriamente gergale, appartenente al «linguaggio furbesco», quale si manifesta in certi ambienti della delinquenza comune socialmente ben caratterizzati, che a volte elaborano un codice segreto (gergo dei «birbi», dei «balordi», ecc.) con intenti essenzialmente criptolalici. Ma tutto ciò è estraneo alla mentalità degli uomini di 'ndranghita, il cui «codice», come si dirà più ampiamente in seguito, è un complesso di norme organizzative, penali e rituali, che piuttosto potrebbe rivelare qualche affinità con gli statuti delle confraternite e degli ordini cavallereschi medievali o di società segrete come la massoneria.

Inoltre, l'attribuzione, da parte del Malara, di un significato peggiorativo a *'ndrànghiti* (che, come si è detto, occorre leggere *'ndrànghitu*), mediante l'accostamento paretimologico a voci come *'ndranali* e *tracandali*, trova soddisfacente spiegazione nell'orientamento dominante nella cultura dell'Italia postunitaria, che si espresse nelle severissime leggi repressive del brigantaggio e della delinquenza organizzata (legge Pica, 1863) e fu forse secondato dalle teorie di criminologi come Cesare Lombroso e il suo allievo Abele De Blasio, fondatore dell'Ufficio antropometrico della Regia Questura di Napoli[23]. Secondo tali teorie, la degenerazione morale

---

modo di pensare e di agire dell'iniziato. Modo di pensare e di agire che è riassunto nel verbo *'ndranghetiare*. Verbo che alla mafia siciliana manca. E questo *'ndranghetiare* consiste in una serie di compiti che 1' 'omo senza più coda', 1' 'omo con due battesimi' deve saper assolvere senza «scampanare' o 'sgarrare'».

[23] Cf. C. Lombroso, *Tre mesi in Calabria*, in «Rivista contemporanea», N.S., 34, 1863, pp. 339-435; L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza e alla psichiatria, I-III, Torino 1897; E. Niceforo, *Gergo dei normali, dei degenerati e*

nell'uomo delinquente sarebbe prodotta da anomalie fisiche e psichiche e aggravata dall'ambiente; gli *'ndranghitisti* sarebbero dunque dei balordi affetti, come tutti i delinquenti, da precise tare psico-fisiche.

Il dizionario del Malara può essere invece utile per retrodatare almeno al 1909 l'apparizione del nostro vocabolo in documenti scritti, anche se su di esso continuò a gravare ancora per decenni una specie di interdizione, forse anche perché la sua forma era giudicata troppo esotica, per cui si preferivano termini come *picciotteria*, *camorra*, *fratellanza*, *consorteria*, *mafia*, che si ritrovano, fin dalla metà dell'800, nella stampa, nella letteratura e nelle relazioni ufficiali degli organi di polizia. Si spiegherebbe così l'esclusione di *'ndranghita* da alcuni dizionari dialettali calabresi della seconda metà dell'800 e dei primi decenni del 900[24].

---

dei criminali, Torino 1897; A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1897, pp. 281 sgg.

[24] Cf. L. Accattatis, *Vocabolario dialettale calabrese (casalino--apriglianese)*, Castrovillari 1895-7, rist. Cosenza 1963; D. De Cristo, *Vocabolario calabro-italiano*, Napoli 1895; R. Cotronei, *Vocabolario calabro-italiano*, Catanzaro 1895 (rist.: *Vocab. del dial. catanzarese*, Sala Bolognese 1986); A. D'Andrea, *Nuovo saggio di nomenclatura calabro-italiana ad uso delle scuole elementari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1890; C. Morisani, *Vocabolario del dialetto di Reggio Calabria colle corrispondenti parole italiane*, Reggio Cal. 1896; T. Cedraro, *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano*, Napoli 1885; F. Scerbo, *Sul dialetto calabro*, Firenze 1886, rist. Bologna 1970. La voce è ignorata anche da L. Galasso, *Saggio di un vocabolario calabro-italiano*, Laureana di Borrello 1924, e dal *Dizionario etimologico del dialetto calabrese* di G.B. Marzano, cit., che, in linea con gli orientamenti del regime fascista, consideravano scomparsa anche la mafia. Il Marzano

Infine, mentre il preteso passaggio dal significato ‘balordo’ (o ‘stupido’) al significato ‘uomo valente’ sarebbe difficilmente giustificabile, proprio perché è inammissibile che, per sottolineare il coraggio e la valentia di un uomo, gli si dia del balordo e dello stupido (né è possibile, come si è detto, invocare per *'ndrànghitu* un'antifrasi ironica, come fa il Mosino), l'evoluzione semantica opposta, comportante l'insorgere di connotazioni peggiorative che modificano gradualmente un significato originariamente positivo, è più probabile, ed è ampiamente documentata per termini come bravo[25], che già nel 500 designava lo ‘sgherro’ nei domini spagnoli dell'Italia settentrionale[26], *valente*, che oggi in Sardegna è sinonimo di ‘bandito'[27], *brigante*, dapprima ‘amante delle belle brigate’ e poi, già nel '400, ‘membro di brigata dedita al male'[28].

Una siffatta degradazione è agevolmente giustificabile per *'ndrànghita*. Essa si è accentuata negli anni del secondo dopoguerra, man mano che la vecchia «onorata società», un tempo governata da «codici d'onore», si trasformava in una moderna associazione per delinquere, accentuando

---

scrive a p. 224: «*Maffia* è un'associazione di violenti, un dì assai fiorente in Sicilia, sorella gemella della camorra napoletana e della picciotteria calabrese ».

[25] Cf. F. Nicolini, *I bravi nella letteratura del Cinque e del Seicento*, in «Nuova Antol.», genn. 1945, pp. 33-42.

[26] Cf. C. Battisti, G. Alessio, *Diz. etim. ital.,* I, Firenze 1950, p. 593; M. Cortelazzo, P. Zolli, *Diz. etim. della lingua ital.*, I, Bologna 1979, p. 164.

[27] Cf. G. Spanu, *Vocabolariu sardu-italianu*, II, Cagliari 1851, rist. 1972, s.v.; M.L. Wagner, *Diz. etim. sardo*, II, Heidelberg 1960, p. 566.

[28] Cf. Cortellazzo-Zolli, cit., p. 166.

quell'inevitabile conflittualità con il potere statale che si era già sviluppata con la costituzione del Regno d'Italia e si era inasprita durante il governo fascista. Il processo di criminalizzazione che quindi si è prodotto nella cultura ufficiale ha finito con l'investire la semantica stessa del termine 'ndrànghita. Le valenze positive che in origine connotavano tale termine sono tuttavia ancora perspicue in certi settori della cultura calabrese, secondo cui la 'ndrànghita non dev'essere aborrita, e neppure temuta, dai deboli, dagli indifesi e dagli «onesti», ma solo dagli «infami».

Molte vittime di soperchierie e prepotenze, disdegnando il ricorso alle autorità costituite, preferiscono tuttora sollecitare la giustizia dell'uomo di 'ndrànghita che, con garbo e autorità - all'occorrenza con la persuasione della forza - compone dissidi e ripristina il diritto, evitando peraltro spese per azioni legali e lungaggini burocratiche. Essere *'ndranghitisti* non è motivo di vergogna, ma di vanto, e non è infrequente sentire, in bocca alle mamme, vezzeggiativi come *'ndranghitista*, *picciottu*, *picciottazzu*, *mafiuseḍḍu*, ecc., rivolti ai loro figlioletti. Le pene detentive subite sono fatte valere come titoli di onore.

Gerhard Rohlfs, in una comunicazione personale[29], dopo essersi dichiarato sostanzialmente convinto dell'etimologia da noi proposta, aggiungeva: «La nuova etimologia convincerebbe ancora di più se nei dialetti italo-greci della zona di Bova si potesse rintracciare una forma fonetica rimasta più vicina all'antica base, come generalmente càpita, e come si dovrebbe aspettare. Dà anche da pensare che nel neogreco non si trova niente che possa convalidare e rendere più probabile la nuova

[29] Lettera del 26 aprile 1978.

etimologia. Nulla di simile nei dialetti neogreci... Cosa veramente un po' strana... ».

La prima obiezione presuppone, a torto, che il termine greco si sia dovuto irradiare nelle parlate romanze calabresi muovendo dall'attuale area grecanica bovese, magari in epoca recente. In realtà esso, come si vedrà, sembra essere piuttosto un relitto lessicale di epoca medievale, diffuso probabilmente in tutto il territorio dei temi bizantini d'Italia, dato che è documentato, nel XVI secolo, nella Lucania occidentale (v. avanti). Presuppone inoltre che il bovese debba necessariamente presentare forme più arcaiche dei grecismi conservati nel romanzo, il che non sempre avviene: i dialetti romanzi della Calabria meridionale conservano a volte forme più arcaiche di origine greca che nel bovese risultano sconosciute o ormai obliterate.

Anche se non sarebbe necessario, in linea di principio, reclamare per il bovese una forma «più vicina all'antica base» ἀνδράγαθος di quanto non sia il cal. e bov. *'ndranghitu*, tuttavia una forma più vicina all'antica, e precisamente il sing. femm. *andràngati* 'mafia, *'ndrànghita*, società dill'omini boni' è registrata nel Lessico bovese-italiano posto in appendice al libro di G.A. Crupi *La glossa di Bova* (Roccella Jonica 1981), p. 75[30]. Inoltre, lo stesso Rohlfs registra, nel suo *Supplemento ai vocabolari siciliani*[31], la voce *dràngada* «'associazione a delinquere'; cf. cal. *'ndranghita* 'mafia'», rilevata a Rometta (prov. di Messina), cioè in quella

[30] Il Crupi, originario di Bova Marina, ha inteso raccogliere vocaboli ignorati dai precedenti lessici del bovese e «ricavati sollecitando la memoria degli anziani ellenofoni di Bova » (p. 73).

[31] G. Rohlfs, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, München 1977, p. 45.

parte della Sicilia orientale che condivide con la Calabria una fitta rete di isolessi greco-bizantine. La diversa forma fonetica, escludendo un prestito recente dal calabrese, conferma un'estensione del relitto lessicale ben più vasta dell'attuale area grecanica bovese.

Quanto alla seconda obiezione del Rohlfs, che rileva la mancanza nel neogreco comune e in altri dialetti neogreci di un'evoluzione semantica analoga a quella subita (secondo la nostra ipotesi) da ἀνδράγαθος, ἀνδραγαθέω e ἀνδραγαθία in Calabria, tale da «convalidare e rendere più probabile la nuova etimologia», non vi è chi non veda l'impossibilità di una tale evoluzione in aree dove il fenomeno dell' «onorata società» non si è manifestato. Questi termini hanno conservato, nel greco bizantino e in quello moderno, dialetti compresi, il loro antico significato.

Va detto poi che la documentazione - pur sempre auspicabile - di una forma intermedia tra il punto di partenza e quello di arrivo di un processo evolutivo non è strettamente necessaria, sul piano metodologico, per legittimare un'etimologia, se il punto di partenza si può guadagnare induttivamente in base a una convincente dimostrazione storico-linguistica che integri la ricostruzione formale e semantica con quella più propriamente culturale e storica, partendo dal risultato terminale del processo linguistico in questione. Riconosciamo tuttavia che, per togliere ogni ragionevole dubbio sulla validità della nostra ricostruzione, sarebbe decisivo l'auspicato rinvenimento di qualche documento in cui sia attestato l'impiego della voce ἀνδραγαθία, significante in lingua ‘valentia, coraggio, ecc.’, per indicare la Calabria, o anche qualche altra regione o popolazione dell'Italia meridionale, e magari per designare quel complesso di attitudini psichiche e di comportamenti che si postulano - secondo la nostra etimologia - alla genesi della *'ndrànghita*.

Questa fortunata circostanza si è ora verificata: abbiamo potuto accertare non solo l'uso, in autori greci antichi, di ἀνδραγαθία e della sua famiglia lessicale con esplicito riferimento a gente dell'Italia meridionale, e in particolare della Lucania, ma anche l'uso, nel Cinquecento, della denominazione *Andragathia* attribuita proprio a una parte della Lucania e ai Bruzi.

III.
L'« ANDRAGATHIA REGIO »

Il nesso genetico da noi istituito tra le voci cal. *'ndrànghita* e gr. ἀνδραγαθία è fornito, a nostro avviso, di sufficiente evidenza sia sul piano strettamente linguistico (semantico e formale) sia su quello storico e antropologico. Tale nesso risulta ora definitivamente accertato da un dato di cui siamo venuti a conoscenza dopo la pubblicazione della precedente ricerca sull'argomento, e viene anzi ad assumere grande importanza per la stessa storia della mafia, il cui primo capitolo, le origini, non è stato ancora scritto.

Si tratta di un documento cartografico il quale attesta che, alla fine del XVI secolo, una vasta area del Regno di Napoli, comprendente parti delle attuali regioni Campania e Basilicata, era nota come Andragathia regio.

Nel 1596 il cartografo olandese Abrahamus Ortelius pubblica ad Anversa il *IV Additamentum* al suo *Theatrum Orbis Terrarum* (la prima edizione era del 1570)[32], ampliando anche la raccolta di carte storiche, ivi contenute, che reca il titolo *Parergon, sive veteris geographiae aliquot tabulae*, e che risaliva al 1578.

---

[32] Abrabami Ortelii Antverpiani *Theatrum Orbis Terrarum,* Antverpiae, ex officina Plantiniana, MDLXX.

Tra queste ultime, che forniscono informazioni non solo propriamente geografiche, ma anche storiche ed erudite, viene inclusa la *Graecia major* (v. Tav. I), datata 1595, che esibisce un quadro geografico ed etnografico dell'Italia meridionale antica costruito in base a fonti geografiche e storiografiche classiche e contemporanee, e con l'ausilio di carte nautiche e portolani.

Una porzione della *Graecia major*, sul versante tirrenico dell'Appennino campano-lucano, corrispondente approssimativamente al territorio dell'attuale Cilento, reca la dicitura *Andragathia regio*, sormontata dalla scritta LVCANI in maiuscoletto.

Più esattamente, la regione denominata nella carta orteliana «LUCANI - Andragathia regio» confina a Oriente con il tratto appenninico (Apenninus mons) che va dalle sorgenti dell'Aufidus (Ofanto) a quelle dell'Hales (Alento), si estende a occidente fino al mare Tirreno, limitatamente al tratto che va dal corso del Silarus (Sele) a quello del Laos. Ne resta esclusa la porzione interna appenninica (la μεσόγαια che, secondo Strabone VI, 1, 2, era anche occupata dai Lucani) e l'intero versante ionico che si affaccia sul Golfo di Taranto, che invece è parte integrante della MAGNA GRAECIA, secondo l'indicazione straboniana.

Tav. I: L' «Andragathia regio» nella *Graecia major* di A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Anversa 1596 (particolare).

La regione dei Lucani, oltre alla dicitura *Andragathia regio*, che è a caratteri più piccoli, ma occupanti la zona centrale dell'area in questione, è completamente bianca; non reca, a differenza di altre porzioni della carta, simboli orografici o idrografici né indicazioni toponomastiche, se si eccettuano «Ferente Diod., Ferentum Horatio, Ferentinum Livio» nel margine orientale, e «Paestum et Posidonia» in quello occidentale. Se ne deve arguire forse un'ignoranza da parte dell'Ortelius della geografia dell'entroterra cilentino, su cui, del resto, le fonti classiche sono avare di

particolari. Ancora poco prima della metà di questo secolo, alcune località del Cilento si potevano raggiungere solo a dorso di mulo, come testimonia il Rohlfs[33] , che vi si avventurò per le ricerche dell'AIS.

Tav. II: L' «Andragathia regio» nella Graecia major di *J. Jansonius (J. Blaew), Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus,* Amsterdam 1640.

Dove ha attinto l'Ortelius la singolare denominazione di *Andragathia regio* per la «sua» Lucania? Sull'attività scientifica dell'insigne

---

[33] G. Rohlfs, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, in «Zeitschr. f. rom. Philol.» LVII 1937, p. 421.

cartografo olandese ci informa uno studio di Eduard Brandmair[34], che mette in evidenza una stratificazione di fonti eterogenee di epoca diversa, tra le quali figurano classici greci e latini (soprattutto Diodoro Siculo, Strabone, Pomponio Mela, Plinio, Valerio Massimo), carte itinerarie (Tolomeo, Antonini Augusti Itinerarium, Tabula Peutingeriana), lessici (Suida, Stefano Bizantino, Festo), storici medievali, tra cui eccelle Paolo Diacono, e, infine, numerosi storiografi, corografi ed eruditi del Quattrocento e del Cinquecento, fra cui Filippo Cluverio, precursore della geografia storica, e diversi autori italiani[35]. Si aggiungano le opere dei cartografi italiani coevi, fra cui Pirro Ligorio, la cui carta del Regno di Napoli, disegnata nel 1557 (*Regni Neapolitani verissima secundum antiquorum et recentiorum traditionem descriptio a Pyrrho Ligorio aucta*), è riprodotta nel Theatrum orteliano[36].

---

[34] E. Brandmair, *Bibliographische Untersuchungen über Entstehung und Entwicklung des Ortelianischen Kartenwerkes*, Amsterdam 1964, pp. 97 sgg.: Text and Quellen; pp. 152 sgg.: Die historischen Karten.

[35] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550; ed. ampl.: Venezia 1581; G.B. Caraffa, *Dell'istoria del Regno di Napoli,* Napoli 1572; G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571, e ancora E.S. Piccolomini, F. Biondo, A. Alexander, S. Mazzella, G. Pontano, e altri.

[36] Ma la denominazione *andragathia* manca nella carta del Ligorio, che pure abbonda di notizie erudite tratte per lo più da Plinio, Tolomeo e L. Alberti; cf. F. Falcone, *La più antica carta regionale del Regno Napoletano*, in «Atti della R. Acc. di Arch., Lett. e Arti di Napoli», N.S., I, 1910, pp. 129-142. Nessuna traccia di

Nella redazione della *Graecia major*, il cartografo segue un criterio latamente storiografico. I toponimi sono spesso corredati di «synonyma» (es.: «Paestum et Posidonia», «Salapina palus; quae et Salpa. Saline Antonini») oppure di vere e proprie notizie storiche o curiosità: «Salapia, Hannibalis meretricio amore inclyta», «Canne, locus clade Romanorum nobilis», «Aufidus flumen, qui solus inter omnes Italiae fluvios Apenninum dividit: teste Polybio», «Iunonis Laciniae fanum, sanctitate et divitiis inclitum», ecc. L'autore trae preferibilmente dalle fonti antiche le singole denominazioni, come precisa il Brandmair (op. cit., p. 155): «Die kartographische Arbeit des Ortelius bestand darin, dass er mit Zuhilfenahme von Ptolemäus-Karten und modernen Karten eine neue Karte kombinierte und dann *nach alten Klassikern die Nomenklatur eintrug*» (corsivo nostro). In effetti lo strano coronimo *Andragathia* non si ritrova in altre opere cartografiche, ad eccezione della **Graecia maior** stampata dalla famosa officina cartografica della famiglia Janson di Amsterdam, firmata Johannes Jansonius (Joan Blaew) e non datata, ma di certo più tarda, poiché la produzione di questi cartografi si concentra nella metà del XVII secolo[37]. La carta di J. Jansonius (v. Tav. II) dipende pedissequamente da quella dell'Ortelius.

---

andragathia nell'*Atlas* di Gregorio Mercatore (1595), nell'*Italia* di Giacomo Castaldi (1561), nell'*Atlante d'Italia* di G.A. Magini (1620); cf. R. Almagià, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, I.G.M., 1929.

[37] Nel 1640 i fratelli Guiljelmus e Johannes Blaew iniziarono ad Amsterdam la pubblicazione del *Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus*, che vide successive edizioni: 1644-5, 1652, 1663, ecc., fino alla recente ristampa in 12 voll., Amsterdam

Un'esplicita menzione di un'*Andragathia regio* come denominazione corografica non si trova nella cartografia storica del Regno di Napoli, di cui esiste un'organica trattazione che dobbiamo a R. Almagià[38], né, a quanto ci è dato sapere, nei testi medievali che l'Ortelius dichiara di aver consultato[39]. Del resto lo stesso Ortelius, nella *Synonymia Geographica* pubblicata nel 1578, sostiene di aver dato credito ai moderni solo in due o tre occasioni, citando in tali casi l'autore[40]. È dunque possibile che il

---

1958. Del 1636 è un'*Appendix Theatri A. Ortelii et Atlantis G. Mercatoris*, pubblicata ad Amsterdam da G. Blaew.

[38] R. Almagià, *Studi storici di cartografia napoletana*, in «Arch. stor. per le prov. napoletane» I, 37, 1913; Il, 38, 1914; poi in *Scritti geografici* (1905-1957), Roma 1961, pp. 231 sgg. Cf. E. Mazzetti (a c. di), *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, Napoli 1972, I, pp. 1 sgg.

[39] V. nota 35. L'unica notizia di *Andragathia* con valore toponomastico, oltre alla carta dell'Ortelius e a quella, posteriore, dello Jansonius, è nel *Nuovo Dizionario geografico universale statisticostorico-commerciale*, vol. I, Venezia 1826, p. 545: «*Andragathia*: ant. città dell'It. nei dintorni di Posidonia», per cui con difficoltà si potrebbe pensare a una dipendenza dai cartografi olandesi, che parlano di "regione", non di "città". Va ricordato qui che una "città" *Lucania* è attestata per l'alto Medioevo nel Cilento; v. nota 52.

[40] A. Ortelius, *Synonymia Geographica*, Antverpiae MDLXX'\TIII, p. 2: «Si quid ex his recentioribus intermisceo, quod forte bis terve in hoc opere occurret, auctorem meum illico subiungo; fidemque meam libero. In novis autem nomenclaturis, novi scriptores procul dubio consulendi erant».

cartografo abbia desunto dai classici l'informazione in base alla quale ha registrato il coronimo; ma nessun autore antico menziona un'*Andragathia regio*. Epperò lo stesso Ortelius ci fornisce la chiave per risolvere l'enigma: nel suo *Thesaurus Geographicus*, grande lessico toponomastico che costituisce un ampliamento della *Synonymia Geographica*, il cartografo scrive, s.v. *andragathia*: «andragathia, in Brutiis, Posidoniatarum regione. Diodorus»[41].

Da ciò si può desumere che:

1) Il collegamento dell'andragathia con i Lucani dipende da Diodoro Siculo, che, in IV 22, 1-3, racconta l'episodio del fiero cacciatore lucano, celebre per le sue valorose imprese (ἀνδραγαθήμασι διωνομασμένος), che osò oltraggiare Artemide e fu punito per la sua arroganza ed empietà;

2) La limitazione dell'*Andragathia regio*, e quindi della Lucania, all'entroterra di Posidonia è evidentemente dovuto a un'errata lettura del

---

[41] *Abrahami Ortelii Antuerpiani Thesaurus Geographicus recognitus et auctus, in quo omnium totius terrae regionum, montium, promontoriorum, collium, silvarum, desertorum, insularum, portuum, populorum, urbium, opidorum, pagorum, fanorum, tribuum, item Oceani, marium, fretorum, fluviorum, torrentium, sinuum, fontium, lacuum, paludumque nomina et appellationes veteres; additis magna ex parte etiam recentioribus,* Hanoviae MDLXXXVII; successive edd.: 1596, 1611, 1640. È da notare che andragathia, escluso dalla *Synonymia Geographica*, compilata sulla scorta delle «Auctorum traditiones», compare invece in questo repertorio ampliato con le «appellationes recentiores».

luogo diodoreo, che localizza il favoloso episodio ivi raccontato nella χώρα Ποσειδωνιατῶν, senza però identificare quest'ultima con la Lucania;

3) L'attribuzione dell'*andragathia* ai Brutii non deriva da Diodoro, né da altra fonte antica; peraltro la tradizione storiografica non ha mai localizzato i Brutii nella regione di Posidonia.

I punti 1) e 2) possono fornire un'adeguata spiegazione della designazione corografica che si trova nella *Graecia major* dell'Ortelius; ma il punto 3) pone un nuovo problema: su quale fondamento il cartografo scrive «andragathia in Brutiis»? Egli era certo a conoscenza della tradizione che considerava i Brutii un ethnos lucano, e lo dice espressamente nel Thesaurus Geographicus, s.v. *Bruttii*: «Brutios prius Lucanos dictos, scribit Justinus, lib. 23», ma, nella sua carta, li colloca - alquanto correttamente nell'attuale penisola calabrese, anzi nella sua estrema porzione meridionale tirrenica, a notevole distanza dall'*Andragathia regio*. Precisa anzi, nello stesso lemma *Brutii* del suo repertorio toponomastico: «Bruttii, Italiae populi, Ptolemaeo. *Calabria inferior vocatur,* Leandro teste» (corsivo nostro). La singolare dichiarazione «*andragathia*, in Brutiis», che sembra contraddire quanto è scritto sulla carta della *Graecia maior*, potrebbe essere frutto di un'informazione di prima mano (l'Ortelius intrattenne una ricca corrispondenza con cartografi italiani)[42], avvalorata dalle particolari notizie sull'indole delle popolazioni meridionali che l'autore poteva

[42] Cf. *Abrahami Ortelii et virorum eruditorum epistulae*, ed. J. H. Hessels, Archivum Ecclesiae Londino Batavae, t. I, Cantabrigiae 1887.

reperire nelle sue fonti letterarie, in primo luogo nella *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti e nel *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriel Barrius (v. nota 35).

A nostro avviso, l'erudito olandese, nel creare il coronimo *Andragathia regio*, ha combinato due informazioni eterogenee, sulle quali ora ci soffermeremo: un topos storiografico antico (l'ἀνδραγαθία degli antichi Lucani) e un dato di cronaca contemporanea (la prodezza dei briganti lucani sotto i Viceré spagnoli).

I Lucani, nell'antichità, erano noti al mondo greco come combattenti di straordinario valore[43], e venivano celebrati per i loro costumi simili a quelli degli Spartani[44] e per la loro «ospitalità e giustizia»[45], ma soprattutto perché considerati propensi ad atti di coraggio che Diodoro, nel luogo sopra citato, chiama espressamente ἀνδραγαθήματα. E va

---

[43] Cf. Plut. *Sulla* XXIX 4: Σαυνίτας καὶ Λευκανούς, τὰ ἔχθιστα τῇ Ῥώμῃ καὶ τὰ πολεμικώτατα φῦλα; Plin. III 12, 1: «Regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae».

[44] Sulla tradizione lucana di educare i figli al modo degli Spartani, cioè all' ἀνδραγαθία, come riferisce Senofonte, *Laced. Resp*. IV, 2, vedi Giustino XXIII 1,7 (ed. W. Schmid, 1962).

[45] Cf. Eraclide Pontico in *F.H.G.* II 218: Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι. Sul νόμος Λευκανῶν che puniva severamente chi avesse contravvenuto alla legge dell'ospitalità (Ael. *Variae hist*. IV 1), vedi V. Arangio Ruiz, A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, p. 232.

ricordato che lo storico parla di ἀνδραγαθία anche in altre occasioni, ad esempio esponendo le misure adottate da Caronda, legislatore di Thurii (città greca dell'interno, in ambiente lucano ellenizzato), per dissuadere gli ἀγαθοὶ ἄνδρες dal frequentare i πονηροί (XII 12, 4) e per scoraggiare l'ἀνανδρία nei combattenti, spronandoli a compiere ἀνδραγαθήματα (XII 16,2).

In questo quadro acquista particolare valore anche l'episodio riferito da Plutarco, altra fonte dell'Ortelius, riguardo a un soldato lucano, combattente di rara prodezza (ῥαδίως ἕτερος οὐκ εἴη στρατιώτης τοιοῦτος) colpevole di disertare nottetempo il campo per amore di una fanciulla. Il dittatore, anziché punirlo in seguito alla denuncia degli ufficiali, lo premia in considerazione delle ἀνδραγαθίαι ἐπιφανεῖς καὶ πράξεις che in precedenza il giovane aveva compiuto (*Fab*. XX 4 sgg.). Anche l' εὐανδρία 'abbondanza di uomini valorosi' che Strabone (V 4, 13) attribuisce ai Campani rientra nel quadro di questo luogo comune della prodezza delle popolazioni encoriche di stirpe sannitica nell'Italia meridionale.

Nel quadro della cultura umanistica del Rinascimento, rivolta alla scoperta e allo studio dei classici, non era difficile, a un erudito quale fu l'Ortelius, riallacciare questo leggendario valore dei Lucani antichi all'intrepidezza di briganti contemporanei. Nel periodo spagnolo (1504-1707) il Regno di Napoli fu ricettacolo di bande organizzate la cui fama superò ben presto i confini del Regno, amplificata dagli studi antiquari

del tempo[46]. In quell'epoca di sfacelo economico e sociale, scriveva nel 1786 G.M. Galanti, «si formarono comitive di masnadieri, detti volgarmente banditi, i quali per più di un secolo si sostennero contro gli sforzi del governo, e misero tutto a sacco e rovina. Ciascuna comitiva aveva il suo capo, e ve ne furono secento»[47]. Nella successiva fase borbonica (1734-1861), le tristi condizioni delle popolazioni meridionali rinvigorirono ulteriormente il brigantaggio, fenomeno tipicamente rurale[48], e la camorra, fenomeno prevalentemente urbano; l'uno e l'altra sposarono anzi, in più occasioni, la causa del legittimismo borbonico, mentre i loro capi, ricoperti di onorificenze dagli ultimi re borboni, entravano nelle leggende popolari come eredi dell'«invitto valore dei

---

46 L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, cit., p. 162: «*Basilicata* (da gli antichi *Lucania* addimandata) ... ove si nascondeno i ladroni»; S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601. Anche i fratelli Blaew, nel loro *Theatrum orbis Terrarum*, ecc., Amsterdam 1644, Pars. III, p. 102, recepiscono ampiamente il mito della selvatichezza degli antichi Lucani, collegandolo con la situazione attuale di impraticabilità della regione: «Multa est etiamnum in ea [scil. Lucania] solitudo, propter vias difficiles horridosque nemorum saltus, latrociniis infestos».

47 G.M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica della Sicilia*, tomo I, Napoli 1786, p. 172.

48 Cf. M. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964; A. Ricciuti, Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860, Napoli 1971.

Lucani» di cui una certa tradizione storiografica continuava a favoleggiare[49].

Nella carta dell'Ortelius, l'*Andragathia regio* è circoscritta alla porzione del territorio lucano che è tra le zone più povere del Mezzogiorno d'Italia, un territorio montuoso e di difficile accesso che fu, fino al secolo scorso, regno incontrastato dei briganti[50], che furono

---

[49] Dell'«invitto valore dei Lucani» parla C. Gatta, Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania, Napoli 1743, rist. Bologna 1980, p. 27. Anche G.M. Alfano, Istorica descrizione del Regno di Napoli ultimamente diviso in quindici provincie, Napoli 1823, p. 107, dice della Provincia di Principato Citeriore, di cui faceva parte il Cilento: «Ella è rinomata nella storia sì per li suoi antichi popoli, i quali si fecero un gran nome per le pruove, che diedero del br valore militare in molte occasioni... ». La notizia è riportata alla lettera da F. Sacco, Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli, Napoli 1795-6, vol. I, p. 96.

[50] P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Napoli 1846, 2 ed. a c. di N. Cortese, Napoli 1953, vol. II, p. 90. Persino il vescovo della maggiore diocesi dilentina, quella di Capaccio, era noto come capo di briganti: cf. N. Douglas, *Old Calabria*, London 1915; ed. it. Firenze 1978, p. 321. Nel 1948 un capitano di Gendarmeria descriveva così, nella sua relazione, l'indole delle popolazioni cilentine: «Tutt'i naturali indistintamente di questo Distretto, pieni di orgoglio disprezzano tutte le leggi, non intendono riconoscere il pagamento di alcuna imposizione, ed altri più malintenzionati scorrono per le campagne armati beffandosi della forza dell'arma, la quale, a seconda del loro giudizio, non deve più sussistere, per cui adoperano ogni mezzo per annientarla e vilipenderla anche per vedute particolari»; cf. *Il Cilento al principio del sec. XIX*, a cura di L. Cassese, Salerno 1956, p. 15. Non diversamente

persino in grado di creare organizzazioni complesse, come la cosiddetta chiova o socia, ramificata in un vasto territorio[51]. Né va dimenticato che il nome *Lucania*, in epoca bizantina, longobarda e normanna, rimase circoscritto proprio al Cilento, dove le cronache dei secc. IX-XII attestano una città chiamata *Lucania*[52], mentre il resto dell'antica Lucania, rimasto sotto il dominio bizantino, ricevette il nuovo nome di *Basilicata*[53].

Dunque la limitazione dei confini dell'*Andragathia regio* e della *Lucania* all'entroterra posidoniate può essere attribuita a un'errata lettura

---

F. Rizzi, *Osservazioni statistiche sul Cilento*, Napoli 1809, pp. 57 sg.: «(I Cilentini) vivi, coraggiosi, sensibilissimi all'onore... hanno ben anche per usanza ed onore l'uccidere».

[51] Ne parla A.N. Del Mercato, *Praeludia Statutorum Cilenti*, ms. in Archivio di Stato di Salerno (Archivio Del Mercato); cfr. *Il Cilento al principio del secolo XIX*, cit., p. 17.

[52] A. Guillou, *La Lucanie byzantine. Essai de géographie historique*, in «Byzantion» 35, 1965, p. 125; E. Gariglia, *La città di Lucania*, in «Rassegna storica salernitana» 5, 1944, pp. 171-188.

[53] Cf. E. Magaldi, *Lucania romana*, Roma 1947; N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI)*, in «Rassegna storica salernitana» 22, 1961, pp. 35-82; 23, 1962, pp. 45-131; G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1902^2, vol. II, pp. 12-18; J. Gay, *Jusqu'où s'étend, à l'époque normande, la zone hellénisée de l'Italie méridionale?*, in *Mélanges Bertaux*, Paris 1924, pp. 111 sgg.

del passo diodoreo, ma anche alle sorti medievali del nome *Lucania* e alle notizie contemporanee sul brigantaggio nella Lucania del Cinquecento. Ma se 1'Ortelius colloca l'*andragathia* anche «in Brutiis» senza potersi appoggiare sull'autorità di qualche fonte greca o latina antica, è chiaro che pure la Calabria poteva essere accomunata alla Lucania in quella denominazione. Certo, il brigantaggio non fu un fenomeno peculiare al solo Cilento o alla sola Lucania; il resto del Mezzogiorno d'Italia, per esempio i multi ignobiles populi del Bruzio ricordati da Livio (XXX 19, 10) non dovevano godere certamente, presso la storiografia cinquecentesca, di una reputazione diversa da quella dei Lucani. L'Ortelius, nell'attribuire l'andragathia ai soli Lucani, può aver inteso restrittivamente (secondo l'uso corrente in epoca longobarda) un etnico (Lucani) che gli antichi usavano invece in senso molto più lato, includendovi a volte anche i Bruttii (cf. Ps.-Scyl. 12; Justin. 23), e può dunque aver operato un arbitrio circoscrivendo la regione dell'*Andragathia* al Cilento. Infatti anche gli antichi Bruttii, al pari dei Lucani, erano considerati nella storiografia cinquecentesca «huomini valorosi e forti, e nelle ricchezze molto copiosi, ma nel soffrire l'ingiurie impazientissimi, che di loro in quelli tempi né uguali né maggiori potevansi vedere così pronti a far vendetta delle ricevute offese ... sì ch'al solo nome delli Bretti temevano quasi tutti i Reggi e potenti della terra»[54].

Si aggiunga, infine, che il parallelismo, da noi postulato vivo nella coscienza degli umanisti cinquecenteschi, tra l'ἀνδραγαθία celebrata

[54] G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, pp. 24 sgg.

dai classici e la prodezza dei briganti contemporanei nel Regno di Napoli, non presenta difficoltà semantiche di rilievo, anzi è rafforzato dal particolare valore di ἀνδραγαθία nei due luoghi citati di Diodoro e Plutarco; si tratta di una 'valentia' indubbiamente straordinaria, ma congiunta ad atteggiamenti ed azioni non certo commendevoli, che oggi si direbbero «bravate»: in Diodoro, il cacciatore lucano si inorgoglisce per la prodezza appena compiuta e offende la dea, che lo punisce; in Plutarco, il soldato lucano compie valorose azioni di guerra, ma trasgredisce alle consegne militari e abbandona il campo correndo gravi rischi.

È difficile stabilire con certezza se la denominazione Andragathia, che qualificava la terra del coraggio per antonomasia, fosse di origine colta o popolare. La presenza degli esiti *'ndranghitu*, *'ndranghitiari*, *'ndrànghita* e *dràngada* nei dialetti romanzi della Calabria meridionale e della Sicilia orientale rendono improbabile un'origine colta della denominazione, anche se si potrebbe pensare a un influsso degli ambienti umanistici della Napoli cinquecentesca, dove si erano stanziati dotti bizantini e cospicui contingenti di popolazione greca[55]. Considerata la storia linguistica del

---

[55] Dalla seconda metà del XV secolo, affermatasi la Turcocrazia in Grecia e finite le lotte degli Scanderbeg, una consistente corrente di profughi greci e albanesi si diresse verso Napoli; umanisti greci operarono presso lo Studio napoletano e alla corte, mentre compagnie di stradioti si misero al servizio dei re aragonesi. Cf. I.H. Hassiotis, *Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)*, in «Epistemonike Epetérida tes philosophikés Scholés tou Aristoteleiou Panepistemiou Thessalonikés » 20, 1981, pp.

Cilento e della Calabria, appare più probabile che un termine greco bizantino sia sopravvissuto fino al XVI secolo nelle parlate locali per designare la prodezza dei briganti contemporanei, emuli degli antichi Lucani e Bruzi. Né va dimenticato che le attuali parlate della regione cilentina che costituiscono, come ha scritto G. Rohlfs, un «Übergangsgebiet» tra dialetti campani e calabresi, conservano un considerevole numero di grecismi[56].

411 sgg., con bibliogr.

[56] Cf. G. Rohlfs, *Mundarten und Griechentum des Cilento*, cit., pp. 421 sgg.; G. Alessio, *L'elemento latino e quello greco nei dialetti del Cilento*, in «Rend. Ist. Lomb.» II, 76, 1942-3, pp. 341 sgg.

IV.
ANDRAGATHIA E OMERTÀ

È opportuno, a questo punto, trarre le necessarie conseguenze dal rapporto di ordine etimologico istituito tra l'*andragathia*, che alla fine del XVI secolo era attribuita a Lucani e Bruzi, e la *'ndrànghita* calabrese del XX secolo. È possibile riportare a una data così remota l'origine del fenomeno mafioso che nell'opinione vulgata è considerato di formazione recente, comunque non anteriore al secolo scorso? In altri termini, l'*andragathia* che è lecito immaginare dietro l'attestazione corografica dei cartografi olandesi del XVI e XVII secolo era già una «onorata società» organizzata con un codice d'onore e una gerarchia, come saranno poi la 'ndrànghita e la camorra a partire dalla seconda metà dell'Ottocento? Oppure l'indicazione cartografica si riferisce solamente a una mentalità diffusa, a un modello di comportamento prevalente, e ribadisce il luogo comune etnografico della bellicosità delle popolazioni lucane e calabresi, risalente all'antichità classica e rafforzato nel XVI secolo dalla diffusione del brigantaggio? In ogni caso, se il termine andragathia è stato assunto a denominazione cartografica di un'intera regione, è ben probabile che esso si riferisse a un fenomeno sociale di notevoli proporzioni.

Qui dati storici e dati linguistici si integrano con vicendevole profitto. Intanto gli storici della mafia fanno risalire proprio al XVI secolo il fenomeno dell'«onorata società» nel Regno di Napoli: le attuali mafia, 'ndrànghita e camorra presenterebbero aspetti comuni e somiglianze di organizzazioni, di metodi, di linguaggio, tali da rimandare alle comuni condizioni socio-culturali delle popolazioni meridionali sotto gli Aragonesi, i Viceré spagnoli e i Borboni. Specialmente all'età del

Viceregno i più riportano le origini di questi fenomeni delinquenziali[57], anche se qualche mafiologo preferisce collocarne la nascita nei decenni attorno all'Unità d'Italia, e ne attribuisce la causa ad un concorso di situazioni contingenti: l'espansione del brigantaggio e il suo sfruttamento da parte del sanfedismo e del legittimismo borbonico, la miseria estrema delle popolazioni meridionali, il tentativo della nuova borghesia di difendere i privilegi acquisiti, ecc.[58]. «Nelle epoche precedenti e, in particolare, nell'età spagnola e in quella borbonica - scrive F. Brancato - si possono rintracciare manifestazioni che hanno solo qualche analogia con la mafia, ma che non hanno i caratteri tipici del fenomeno»[59]. Epperò proprio tali «manifestazioni» di epoca spagnola e borbonica, che non possono evidentemente avere i caratteri tipici di un fenomeno socio-economico attuale, attestano che quest'ultimo è il punto di arrivo di un'evoluzione strutturale, che ha peraltro interessato la semantica stessa dei termini *mafia*, *camorra* e *'ndrànghita*.

Alla Spagna del XVI secolo gli studiosi della camorra fanno risalire gli antecedenti di tale fenomeno, che sarebbe stato importato a Napoli «dalla

---

[57] Cf. S. Gullo, *La mafia ieri-oggi*, Palermo 1963, p. 15; I. Peri, *Dal Viceregno alla mafia*, Caltanissetta-Roma, 1970; G. Falzone, *Storia della mafia*, Milano 1974; E. Nocifora (a c. di), *Mafia, 'ndrànghita e camorra*, Roma 1984; S.F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1966.

[58] Cf. R. Minna, *Breve storia della mafia*, Roma 1984.

[59] F. Brancato, *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al Fascismo*, Cosenza 1986, p. 38.

schiuma della canaglia che vi si abbatté con la dominazione spagnola»[60]. Secondo A. De Blasio[61] «essa non è che la Guarduna, che fu introdotta in queste nostre Provincie nell'epoca in cui il Regno di Napoli e di Sicilia rimase soggetto allo scettro di Spagna e governato da Viceré che ridussero il popolo povero e servo». La *Garduña* ('rapina') è l'«onorevole confraternita» costituita a Toledo nel 1420. M. Monnier, il primo studioso della camorra[62], sottolinea la stretta affinità di questa con la «confraternita di Monopodio», operante a Siviglia e descritta in una novella del Cervantes, e con la consorteria, descritta nel Don Quijote, che esigeva il *barato* nelle case da gioco (prelievo analogo al *barattolo* riscosso dalla camorra napoletana). Il Monnier documenta l'esistenza della camorra nelle carceri già nel XVI secolo, anche se la voce *camorra* non s'incontra ancora nei documenti di quest'epoca.

Nella Sicilia di epoca spagnola e borbonica, anche se il termine mafia non è documentato prima del 1861, è tuttavia attestata l'esistenza di «sette», «unioni», «fratellanze», «partiti»[63], a caratteri locali, nei quali non è

---

[60] F. Russo, E. Serao, *La camorra. Origini, usi, costumi e riti dell'«onorata soggietà»,* Napoli 1907, 1970^2, p. 19.

[61] A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli 1897, p. 2.

[62] M. Monnier, *La Camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Napoli 1863, 1965^2, pp. 84 sgg.

[63] Così nella relazione del Procuratore di Trapani Pietro Calà Ulloa al ministro di grazia e giustizia Parisio (1838); cf. E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Roma 1945, pp. 225-235. Nel 1770 il viaggiatore inglese P. Brydone, nel suo *Viaggio in Sicilia e a Malta* (ed. V. Frosini,

difficile ravvisare gli antecedenti delle moderne cosche mafiose. La mafia, prima di essere una riunione di persone legate da un fine criminoso, è, secondo la nota definizione del Pitré, « una morbosità psichica insita - con altri pregi e difetti - nel popolo siciliano»[64]. Nell'uso popolare siciliano,

---

Milano 1968, pp. 53 sgg.) parla di una «onorevole confraternita» che «si ritiene impegnata al servizio della legge e dell'ordine, è circondata dal prestigio che impone l'uso della forza, applica le sue sanzioni con brutalità e ferocia, senza perdere tempo col fare ricorso ai tribunali». Sulle comitive che infestavano l'isola al momento dell'Unità, v. E. D'Alessandro, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina-Firenze 1959, pp. 27-84. Sulla fratellanza di Girgenti, v. T.V. Colacino, *La Fratellanza. Associazione di malfattori*, in «Riv. di discipline carcerarie» XV, 1885, pp. 177-189.

[64] G. Pitré, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Palermo 1889, pp. 287 sgg. La definizione del Pitré, assai penetrante, seppure viziata dalla tendenza, tipica dell'epoca, di risolvere fatti di antropologia culturale in termini di antropologia psico-fisica, si può applicare anche alla *'ndrànghita* e alla camorra, con l'unica eccezione della mancanza di codici scritti, che è tipica solo della mafia: «La mafia non è setta né associazione, non ha regolamenti né statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino; e se nella nuova fortuna toccata alla parola, la qualità di mafioso è stata applicata al ladro ed al malandrino, ciò è perché il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, né s'è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso, nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, «unica e sola arbitra di ogni contrasto, d'ogni urto d'interessi e d'idee»; donde la insofferenza della superiorità e peggio an cora della prepotenza altrui. Il mafioso vuoi essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di

mafia vale tuttora ‘bellezza, baldanza, orgoglio, valentia, superiorità, eccellenza’; e se fosse l'adattamento di qualche voce araba (per es. ar. *mahias* ‘millanteria’), come è stato supposto[65], allora il termine sarebbe rimasto latente nei dialetti siciliani per circa un millennio, molto più di quanto abbiamo supposto per il greco ἀνδραγαθία, dacché la latenza di quest'ultimo termine nel lessico popolare risulterebbe interrotta, e quindi confermata, dalla carta dell'Ortelius.

La voce *camorra* è attestata per la prima volta a Napoli nel 1734 come nome di una bisca, la *Camorra innanzi Palazzo*[66], ma il verbo *camorrare*

---

debolezza, e offenderebbe l'omertà, che ritiene schifiusu o 'nfami chi per aver ragione si richiama al magistrato. Egli sa farsi ragione personalmente da sé, e quando non ne ha la forza (nun si fida), lo fa col mezzo di altri de’ medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui » (pp. 292-3). Lo slittamento semantico di mafia nel senso ‘associazione di malavita’, avviato verso la metà del secolo scorso nelle carceri palermitane della Vicaria e nel rione Borgo, si è compiuto in seguito alla straordinaria fortuna del dramma I mafiusi di la Vicaria di Giuseppe Rizzotto, rappresentato per la prima volta nel 1863; cf. D. Novacco, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia,* in «Belfagor» XIV, 1959, pp. 206-212; il dramma del Rizzotto si può leggere in G.G. Lo Schiavo, *100 anni di mafia*, Roma 1962, pp. 211-359. Ma nella coscienza popolare, il mafioso continuava ad essere un prode, le cui imprese si potevano paragonare alle gesta dei paladini dell'opera dei pupi: cf. F. Cammarata, *Pupi e mafia*, Palermo 1969.

[65] Sui vari tentativi etimologici, orientati per lo più verso l'arabo, vedi G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia 1972, vol. I, p. 223.

[66] Cf. B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma 1895, p. 58. Non va dimenticato che camorra è propriamente la «percentuale dei profitti di un'attività, lecita

(cf. sp. *camorrear* 'attaccar lite') risale addirittura al 1580[67]. Il termine solo nel corso del secolo scorso prese a designare una struttura fortemente gerarchizzata (la «bella società rifurmata»), divisa in nuclei territoriali (*paranze*). Tale struttura appare agli storici come il risultato della convergenza di diverse aggregazioni minori, favorita evidentemente da quella comunanza di attitudini e di interessi che avrebbe trovato espressione nel termine camorra, specie se esso è da collegare con il castigliano *camorra* 'rissa, lite', anch'esso però di origine problematica[68].

Dunque, in conformità con quanto abbiamo proposto per la storia semantica di *'ndrànghita*, anche quella delle voci *mafia* e *camorra*, per quanto oscuro permanga il loro etimo, sembra rivelare un loro originario legame referenziale con un complesso di atteggiamenti e di comportamenti; e solo in un secondo momento esse passano a denotare la stessa organizzazione degli individui che da tali atteggiamenti e comportamenti sono qualificati, per un normale processo di metonimia.

Il termine *andragathia* si viene allora a collocare accanto a *mafia* e *camorra*, e in concorrenza con essi, per designare complessivamente quella

---

o illecita, estorta con l'intimidazione», e che le più antiche estorsioni camorristiche di cui si abbia notizia avvenivano sul gioco d'azzardo intensamente praticato nelle carceri borboniche, vera culla della camorra come società dell'estorsione organizzata; cf. G. Russo, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1971, pp. 795 sgg.

[67] Cf. G. Alessio, *Postille al* Dizionario Etimologico Italiano, Napoli 1957 e 1958, p. 8.

[68] Cf. J. Corominas, *Diccionario crítico-etimológico de la lengua castellana*, III, Berna 1954, pp. 618 sg.; M. Moliner, *Diccionario del uso del español*, I, Madrid 1982, p. 481.

mentalità che oggi si chiama «spirito di mafia» e che è alle origini di quella fenomenologia diversificata e in continua evoluzione che è la delinquenza organizzata nell'Italia meridionale: bande di briganti che vivevano alla macchia, ma anche «fratellanze» di vario tipo radicate nel tessuto sociale. Ma, come *mafia* e *camorra*, anche *andragathia* dovette subire, in tempi e circostanze che non è facile precisare, lo stesso processo di metonimia, se, a distanza di tre secoli, troviamo *'ndrànghita* in Calabria. Non è da meravigliarsi se il termine *mafia*, irradiatosi dalla Sicilia arabizzata, non si sia affermato nella Calabria a sostrato greco, dove troviamo *'ndrànghita*, e a Napoli, capitale del Regno spagnolo, dove invece ha prevalso *camorra*.

Di grande interesse storico-linguistico sono i codici sociali della camorra e della 'ndrànghita, finora scarsamente noti e perciò poco utilizzati nello studio di questi fenomeni sociali e dei connessi problemi linguistici. La smossi dei diversi codici d'onore 'ndranghitistici finora resi noti[69] consente

---

[69] Si conoscono almeno otto «codici sociali», per lo più chirografi sequestrati a singoli ‘ndranghitisti dalle autorità di pubblica sicurezza: 1) «codice di S. Luca», sequestrato nel 1927 a un esponente della 'ndrina di S. Luca (RC); 2) «codice di S. Calogero», compilato dalle autorità inquirenti sotto dettatura di uno 'ndranghitista di Presinaci (CZ), negli anni Cinquanta; cf. Serafino Castagna, *Tu devi uccidere*, Milano 1967; 3) «codice di Toronto», sequestrato nel 1971 dalla polizia canadese in casa di un mafioso oriundo di Siderno (RC); 4) «codice di Palmi», dettato il 22-1-1960 ai carabinieri di Palmi (RC) da un fuoruscito della 'ndrina locale; 5) «codice di S. Giorgio Morgeto», rinvenuto dai carabinieri nel 1963 a S. Giorgio Morgeto (RC), in casa di un capo 'ndrànghita; 6), 7), 8) codici sequestrati a 'ndranghitisti di Seminara (RC), S. Eufemia d'Aspromonte (RC) e Gioia Tauro (RC). Tali documenti sono parzialmente pubblicati in S. Gambino, *La mafia in Calabria*, Reggio Calabria 1971, e L. Malafarina,

di enucleare un insieme di invarianti tali da configurare un archetipo che si rivela senza dubbio derivato dal codice della camorra (il *frieno*), noto in una redazione del 1842; quest'ultimo poi presenta forti affinità con lo Statuto della Garduña spagnola del sec. XV[70]. La Spagna è espressamente celebrata nei codici della 'ndranghita e della camorra come il luogo di origine di tali società[71]; ed anche il fraseggiare barocco e spagnoleggiante,

---

Il codice della 'ndranghita, Reggio Calabria 1978.

[70] Un frieno della Camorra in 26 articoli, redatto a Napoli il 12 settembre 1842, è pubblicato da A. De Blasio, op. cit., pp. 267-272; alle pp. 277-280, l'autore riproduce lo « Statuto della Guardugna », fatto a Toledo nel 1420. Un altro frieno è riprodotto da E. Mirabella, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli 1910, pp. 152 sgg.

[71] Tre mitici « cavalieri » spagnoli, Osso, Mastrosso e Carcagnosso, «hanno lavorato 21 anni sotto terra per affondare [scil. *fondare*] le regole sociali»; cf. L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. 81; inoltre:

« - Come si è formata la Società?

- Amandoci tra noi fratelli, come si sono amati i nostri tre vecchi antenati che hanno combattuto in Calabria, Sicilia e Spagna...

- Dove risiede il capo di Società?

- ... nella vecchia isola di Catilonia della Spagna» (ibid., p. 99).

La stessa tradizione leggendaria è nel frieno della camorra napoletana riprodotto da E. Mirabella, cit., p. 184:

«Ditemi un poco: di dove discende la Società?

- Spagna, Napoli e Sicilia.

non privo di ispanismi lessicali, e l'insistenza ossessiva sui «punto d'onore» rimandano ancora una volta all'epoca della dominazione spagnola, mentre la compresenza di caratteri dialettali siciliani e napoletani lascia individuare nelle carceri borboniche[72] l'ambiente di elaborazione e di irradiazione di tali codici. La complessità delle varianti, la natura stessa dei testi e il livello di alfabetizzazione degli utenti, che è da presumere generalmente basso, lasciano supporre una lunga tradizione prevalentemente orale. Si spiegherebbe così anche il costituirsi di un corpus di tradizioni mitiche e di una complessa ritualità.

In tali documenti non ricorre mai il termine *'ndrànghita*, che, come si è detto, ha piuttosto come referente una forma mentis, un modello di comportamento, una summa di qualità tipiche del camorrista-'ndranghitista, ma non la società, che è chiamata con varie locuzioni: *società, onorato circolo, albero della scienza, mamma di umiltà*, ecc. Ricorre invece, ma solo nei codici calabresi, *'ndrina* come denominazione dei singoli « corpi di società » o cosche locali. Tale termine è con molte probabilità in rapporto con l'appellativo *andrino (di stanza)* che nel codice della camorra designa il

---

- E come ebbe origine?

- Tre cavalieri, uno spagnolo, uno napoletano e uno siciliano...».

[72] La colonia penale dell'isola di Favignana, nelle Egadi, è venerata come un santuario della 'ndrànghita; cf. L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. 88: «Giovanotto, mi sapete dire dove avete ricevuto il vostro primo onore? - All'isola di Favignana ». Diresse tale colonia penale G. Alongi, autore di *La mafia. Fattori, manifestazioni, rimedi*, Milano-Palermo 1904.

capo di una «società minore» o di una camerata di detenuti[73]. Esso, nel corso del cerimoniale camorristico, è interpellato costantemente con l'epiteto formulare bell'andrino. Ora, se si considera che nel codice della 'ndranghita di S. Giorgio Morgeto (v. nota 69), i dodici « corpi di società » in cui si articola la camorra napoletana si chiamerebbero anche *indrine generali*, e che le espressioni formulari *alto e bello compagno e saggiomo*, ivi contenute, sembrerebbero calcate proprio sull'appellativo *bell'andrino*, si viene a delineare una possibile derivazione del cal. *'ndrina* dal nap. gergale *andrino*, come sostantivo astratto con valore collettivo[74]. Quanto al nap. *andrino*, per cui non esistono evidenze sufficienti per postulare un grecismo, si potrebbe pensare a una forma deglutinata da *landrino*, che secondo il Cortellazzo-Zolli, DELI, III, p. 704, non è testimoniato, e che invece è documentato nel 1887 proprio a Napoli col significato di 'capo di un salone del carcere o sottosezione[75].

Tale forma gergale napoletana conferma dunque l'etimologia tradizionale *malandrino* < *mal(o)* + *landrino*, deverbale tratto dal ted. ant. *landern* 'vagabondare'. Senza considerare qui la complessa storia

---

[73] Sul cerimoniale per la formazione della società minore e per l'elezione dell'*andrino di stanza*, v. E. Mirabella, *Mala vita,* cit., pp. 152-158. E. Ferrero, *I gerghi*, cit., p. 52, pensa a una derivazione di *andrino* da gr. *andro-* 'uomo', «perché per diventare capo camorrista occorre dar prove di virilità e coraggio».

[74] *'Ndrina* presenterebbe così, quanto al tipo di formazione, una stretta analogia con *'ndrànghita*.

[75] Vedi G. Alongi, C. Lombroso, *Nuovi geroglifici e gerghi*, in «Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale», VIII, 1887, p. 103.

semantica ed etimologica di it. *malandrino*[76], ricordiamo solo che la voce, antica e panitaliana, ma anche diffusa in area ibero- e galloromanza, è attestata nel XIV sec. proprio a Napoli nel senso di 'brigante'[77]. Ma l'alta frequenza dell'epiteto formulare *bell'andrino* nel linguaggio rituale della camorra lascerebbe intravedere non tanto una riduzione di *[ma]landrino,* quanto una rimotivazione (del tipo *bonaccia*, *Beneventum*, ecc.), che può aver causato dapprima la creazione dell'epiteto *bell'andrino*, in contrapposizione a un non più trasparente *malandrino*, e quindi la nascita delle forme *landrino*/*andrino* in ambito gergale.

La filiazione diretta della 'ndrànghita dalla camorra, che è universalmente accettata e che risulta in modo incontrovertibile dai codici sociali, postula un'originaria gravitazione dell'onorata società calabrese verso il Napoletano, e cioè nella direzione dell'*Andragathia regio* cilentina.

Ora, posto che l'area di diffusione di *andragathia* dovette essere in origine assai più vasta dell'attuale area di diffusione dialettale di *'ndrànghita*, occorre individuare i motivi del suo regresso precoce e della sua mancata documentazione dal sec. XVII in poi relativamente all'Italia meridionale. Tale regresso può essere intanto connesso con il contemporaneo affermarsi della voce concorrente *camorra*, che già nel

---

[76] Cf. Cortelazzo-Zol1i, cit., III, p. 704; J. Corominas, *Diccionario*, cit., III, p. 203; H. e R. Kahane, *Graeca et Romanica Scripta Selecta*, Amsterdam 1979, pp. 501 sgg.

[77] Cf. O. Bloch, W. von Wartburg, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1964, p. 385: « malandrin, XIVC (Froissart, dans un passage où il pane de Naples) »; vedi anche P. Guiraud, *Dictionnaire des étymologies obscures*, Paris 1982, p. 383; S. Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino 1961 sgg., s.v.

secolo scorso era diffusa ampiamente anche in Calabria e in Sicilia. Ma c'è un altro termine di sicura origine dialettale meridionale, *omertà*, che può aver occupato il campo semantico di *andragathia*. Omertà «solidale intesa che vincola i membri della malavita alla protezione vicendevole, tacendo o mascherando ogni indizio utile per l'individuazione del colpevole di un reato»[78], appare già nel 1868 nel *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di A. Traina, mentre è ancora sconosciuto ai vocabolari italiani di fine Ottocento, compreso il *Lessico della corrotta italianità* di P. Fanfani e C. Arlia (Milano 1877). Assai frequente, invece, nei codici sociali della 'ndrànghita e della camorra, il termine non esprime tanto la nozione della complicità e del silenzio, quanto l'insieme delle qualità virili che distinguono l'uomo d'onore.

Di *omertà* esistono due etimologie, considerate grosso modo equiprobabli. La prima, muovendo dal significato specifico che la parola ha assunto nell'italiano ('legge del silenzio'), postula un adattamento dialettale di it. *umiltà* nel napoletano, giacché la camorra è detta, nel gergo, *società dell'umiltà* (o *dell'umirtà*), con riferimento - si è pensato - alla totale sottomissione del camorrista al capo e alle leggi sociali[79]. Da Napoli la camorra, che era diffusa in tutto il Regno di Napoli, avrebbe irradiato il

---

[78] Cf. Cortelazzo-Zolli, DELI, IV, Bologna 1985 p. 830.

[79] A. Prati, *Voci di gerganti e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa 1940, p. 219; nuova ed. con una nota biogr. e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, 1978, pp. 161-2; C. Battisti, in Battisti-Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, IV, Firenze 1975, p. 2649; G. Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana*, Firenze 1968, p. 290; B. Migliorini, A. Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino 1950 (1970), p. 377.

termine fino in Sicilia. A favore di questa ricostruzione si può citare un testo poetico napoletano del 1722 in cui *omertà* significa inequivocabilmente 'umiltà'[80]. Ma tale forma, che è un unicum, non sembra propriamente napoletana: i dizionari dialettali ignorano il termine, come fa l'Andreoli, che però registra *ùmmele* < 'umile'[81], oppure hanno *umërtà*[82]. È dunque difficile pensare a *omertà* come a un derivato dialettale di *umiltà* o come un riflesso meridionale di lat. *humilitate(m)*; la forma sarebbe aberrante anche nel calabrese e nel siciliano, che hanno *umirtà* e *umilitati*[83]. Va detto poi che, nel mondo dell'«onorata società», l'omertà non è solo 'umiltà', ma la quintessenza di tutte le qualità mafiose, ed è tipica tanto della 'ndrànghita e della camorra quanto della mafia, ma soprattutto di quest'ultima. Penetrando nell'italiano e uscendo perciò dal suo ambito originario di impiego, omertà ha subito una trasformazione semantica evidente, per cui si è andata accentuando una nozione (la «legge del silenzio») che è solo una componente connotativa del suo significato primario, che è quello dialettale siciliano. Il significato che oggi *omertà* assume generalmente fuori del suo ambito di origine («rinuncia a

---

[80] Cf. R. D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli 1873, rist. Bologna 1969, p. 271.

[81] R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino 1887, rist. Napoli 1966, p. 443; B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli 1850, ha solo *umiltà* 'umiltà', p. 488.

[82] A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1968, 1982 2, p. 364; F. D'Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli 1979, p. 694.

[83] Cf. A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868, p. 1063.

denunciare un reato di cui si è testimoni per timore di rappresaglie o per solidarietà criminale »), è, ancora una volta, lo sviluppo in negativo di una nozione positiva: la virtù suprema dell'uomo d'onore che, offeso, non si rivolge alla Giustizia, ma si riserva virilmente la vendetta[84]. Anche in questo caso è la collocazione culturale e sociale dei parlanti e la situazione d'uso che determinano la semantica della parola.

Queste considerazioni rendono più plausibile l'altra etimologia, che considera omertà un allotropo di *omineità*, astratto di *omu* 'uomo'[85], formatosi verosimilmente nella Sicilia spagnola, secondo un'ipotesi di G. Alessio come adattamento di sp. *hombredad* (da *hombre* 'uomo')[86]. Ancora nel 1868 omertà era in circolazione prevalentemente negli ambienti mafiosi siciliani, come lascia intendere il Traina: «*Omertà*: qualità dell'esser uomo; omineità; ma lo dicon i mafiosi per esprimere l'esser uomo nell'incivile lor

---

[84] Cf. G. Pitré, op. cit., p. 284: «base e sostegno dell'omertà è il silenzio; senza di questo l'orna non potrebbe essere *omu*, né mantenere la sua superiorità incontrastata»; p. 327: «*Omu*: colui che per valore, coraggio, fermezza di propositi, ossequenza a' doveri dell'omertà può ritenersi inappuntabile ».

[85] A. Traina, op. cit., p. 670; G. Pitré, op. cit., p. 294; R. Corso, in «Enc. Ital.» XXV 1949, p. 346; G.M. Calvaruso, *'Baccagghiu. Dizionario comparativo-etimologico del gergo parlato dai bassifondi palermitani*, Catania 1930, p. 125: «*omertà*. - (omineità). Principio fondamentale tra i malviventi di non svelare i fatti di cui sono attori, o spettatori e di farsi, all'occorrenza, giustizia con le proprie mani. Viene evidentemente da *omu*, il quale è un individuo che sa operare e tacere ».

[86] G. Alessio, *Postille*, cit., pp. 28 sg.; F. D'Ascoli, *Diz. etim. napoletano*, cit., p. 694, ipotizza invece un incontro della voce spagnola con il nap. *umërtà*.

senso» (op. cit., p. 670). È dunque possibile che proprio *omertà* si sia sostituito ad *andragathia*, come suo calco semantico, nel quadro del massiccio influsso linguistico spagnolo sui dialetti meridionali, secondato dalla lunga dominazione politica. A favore di quest'ultima spiegazione possiamo addurre anche gli impieghi di *omu* e di *omertà* nei codici della 'ndrànghita, dove *omertà* equivale esattamente all'espressione analitica «essere uomo d'onore». La parola *omu* ricorre con un'alta frequenza nei codici calabresi proprio nel senso di 'uomo d'onore', ed è il primo dei cinque titoli del picciotto:

« - Quanti titoli porta un picciotto?

- Cinque.

- E quali sono?

- Uomo, Saggiomo, Gentilomo, Cavaliere e Picciotto.

- E voi quanti ne scegliete?

- Tre.

- E quali sono?

- Uomo, Saggiomo e Picciotto (dal « codice di Toronto »)[87].

È la 'ndranghita, società degli «uomini» veri, che conferisce tale titolo di *omu* riconoscendo, con un rito solenne definito «battesimo», il possesso, da parte del candidato, dei requisiti necessari per essere elevato a tanta dignità: deve appartenere a famiglia «onorata», non dev'essere omosessuale, ecc. Si consideri il seguente dialogo, tratto da un cerimoniale contenuto nel già citato «codice di Toronto»:

---

[87] L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. .93.

« - Chi vi ha fatto uomo?

- Prima l'onore mio e poi l'onore di un Corpo di Società che mi ha riconosciuto degno e meritevole e mi ha fatto uomo»[88].

E ancora:

«- Fatemi grazia, alto e saggio compagno, dove avete guadagnato il vostro onore?

- Io l'ho riscattato nella vecchia isola di Favignana, dove si battezzano e si rendono fedeli uomini degni e meritevoli » (dal «codice di San Giorgio Morgeto»)[89];

« - Perché fate l'uomo?

- Per onore e sangue, e per discacciare gli infami e traggiratori» (dal «codice di Palmi»)[90].

Una volta battezzato *omu*, l'iniziato deve saper mantenere «l'onore suo e quello della Società ... per giusto e per diritto, a bene e a male, qua e fuori di qua»; esso, cioè, secondo espressioni ampiamente diffuse nei dialetti, è *omu di panza* (che sa tenere i segreti), e *omu di rispettu* (che rispetta e sa farsi rispettare).

Questa insistenza ossessiva sull'importanza di «essere uomo (d'onore)» non può non mettersi in rapporto con il momento creativo della formazione lessicale *omertà*. Certo, questo termine, una volta attenuata, nell'uso

---

[88] *Ibid*., p. 102.

[89] *Ibid*., p. 156.

[90] S. Gambino, *La mafia in Calabria*, cit., p. 24.

popolare, la sua trasparenza semantica, è entrato inevitabilmente in conflitto con i quasi omofoni nap. *umërtà* 'umiltà' e cal. *umirtà* 'id.', mentre più difficilmente tale conflitto poteva avvenire nei dialetti siciliani, che tenevano distinta *omertà* 'omineità' da *umilitati* 'umiltà'[91]. È dunque da presumere un processo di reinterpretazione di *omertà* negli ambienti dei gerghi della malavita napoletana e calabrese. Nel linguaggio esoterico dei codici sociali, ricco di forme auliche, di arcaismi lessicali, di voci dialettali e di ipercorrettismi, *omertà* e *umiltà* (o *umirtà*) ricorrono a volte in espressioni formulari equivalenti, dove il contesto, spesso chiaramente disambiguante, consiglia di attribuire a *omertà* il significato proprio di 'omineità', e denuncia in *umiltà* e *umirtà* delle varianti ipercorrette.

Il brano più evidente in tal senso è la formula per «raccogliere i pareri» contenuta nel «codice di Toronto»: all'inizio della riunione, un giuramento solenne vincola l'*omu di panza* a non rivelare mai quanto si sta per dire:

« - La mia pancia è una tomba, la mia bocca è una *balata* ['pietra sepolcrale'], parola d'umiltà, è formata la società ... Giusto appunto in questo momento non faccio altro che ascoltare e accettare i pareri dei miei saggi compagni e li sotterro in questa sacra tomba di umiltà... »[92];

« - La spada serve per dividere la camorra, la lancia serve per difendere la società e il pugnale per cacciare sbirri infami e disonesti, ed io sono camorrista colmo d'onore e d'umiltà e bacio sempre questa società»[93]. L'umiltà è la prima delle «sette belle cose» che la Società ha dato al

---

[91] Cf. A. Traina, cit. p. 1063.

[92] L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. 91.

[93] *Ibid*., p. 156.

picciotto, il quale è *sentinella di umirtà*[94], giura su *punto d'umiltà*[95] in nome dei tre vecchi *affondatori* [scil. *fondatori*] che difendono l'umiltà[96], e parla sempre con parole di omertà[97]: è il cosiddetto *parrari masculu* 'parlare da uomo', locuzione uscita dal mondo iniziatico della 'ndrànghita e largamente diffusa nei dialetti[98]. Lo stesso «onorato corpo di società» che si riunisce per condannare qualche affiliato che ha «sgarrato» è il tribunale di omertà[99]; esso giudica secondo il «codice severissimo di umiltà»[100]. Si considerino infine i seguenti dialoghi:

« - Da dove viene la parola d'umiltà?

- Da una donna ingenua, che tre uomini volevano far innamorare. Essa ha giurato sul punto d'umiltà che è meglio morire e non tradire la società.

- Dove risiede la parola d'umiltà?

- In una tomba larga e profonda al livello del mare, dove si trovano le nove fonti battesimali...

- Dov'è scritta la parola umiltà?

---

[94] Ibid., pp. 89, 105.

[95] Ibid., pp. 88, 91, 94, 95, 97, 99.

[96] S. Gambino, *La mafia in Calabria*, cit., p. 20 del manoscritto.

[97] L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. 122 e passim.

[98] Cf. G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, cit., p. 396, s.v. *masculu*; E. Ferrero, *I gerghi*, cit., p. 196.

[99] L. Malafarina, *Il codice*, cit., p. 165.

[100] L. Malafarina, *Il codice,* cit., p. 165.

- La parola umiltà è scritta sotto l'albero del silenzio dove vi è un crimine... »[101].

In questo contesto si comprende come anche la camorra napoletana, la «bella società rifurmata», possa essere stata definita *società dell'umiltà* o *società dell'umirtà*[102]: essa è propriamente la *società dell'omertà*, cioè, nell'ottica camorristica, dei veri uomini[103]. In definitiva, la somiglianza fonetica tra sic. *omertà* 'omineità' e nap. *umërtà* 'umiltà' ha fatto sì che l''umiltà' potesse essere attratta nel campo semantico dell' 'omineità', ed è responsabile dell'ipercorrettismo *umiltà* 'omertà', 'camorra', che troviamo nel *frieno*: un tipico fenomeno di collisione omofonica che, a livello gergale, ha visto prevalere umiltà non solo per il prestigio del registro più elevato, ma anche perché il nuovo senso che il termine veniva così ad assumere esaltava un valore fondamentale della mentalità camorristica: la cieca obbedienza al capo e alle norme sociali.

In conclusione, il diffondersi di termini come *omertà* e *camorra*, successivamente anche *mafia*, per designare la «onorata società» e i suoi

---

[101] *Ibid.*, pp. 99, 157; *albero* è usato metaforicamente per 'società', *crimine* per 'capo-società'; cf. p. 210.

[102] II codice camorristico pubblicato da A. De Blasio, cit., pp. 267 sgg. è chiamato *frieno della società dell'umirtà*.

[103] «Uomo di grande onore» è il capo-società, «uomo di sangue freddo» il *picciuotto*, «uomo ardito» il camorrista secondo il codice pubblicato dal De Blasio, pp. 12 e 15. La reinterpretazione di *omertà* secondo *umiltà* deve essersi compiuta già nel secolo scorso, se nello stesso documento ai «giovinotti onorati» è prescritto di «essere umili e rispettosi verso i vecchi e i superiori» (ibid., p. 10).

princìpi, è motivo sufficiente per giustificare la crisi della voce *andragathia*, che ha così seguito le sorti di molta parte del patrimonio lessicale greco lasciato dai Bizantini nell'Italia meridionale. Ma ἀνδράγαθος e ἀνδραγαθέω hanno resistito, conservandosi fino ad oggi negli esiti *'ndrànghitu* e *'ndranghitiari* nella Calabria meridionale, che, com'è noto, fu prevalentemente grecofona fino a tutto il XVI secolo[104]. Su tali termini si è potuta quindi costituire la neoformazione *'ndrànghita*, destinata a designare ormai solo l'«onorata società» calabrese.

[104] Cf. P. Martino, *L'isola grecanica dell'Aspromonte. Aspetti socio-linguistici*, in «Atti dell'XI Congresso intern. SLI», Roma 1980, pp. 305 sgg.

INDICE DEGLI AUTORI CITATI

Accattatis, L. 21
Acocella, N. 38
Alberti, L. 29, 30, 34, 35
Alessio, G. 22, 40, 42, 52, 54
Alexander, A. 29
Alfano, G.M. 36
Almagià, R. 31
Alongi, G. 49, 50
Altamura, A. 53
Andreoli, R. 53
Arangio Ruiz, V. 34
Arlia, C. 52

Baldelli, I. 9, 15
Barrius (Barrio), G. 29, 34
Battaglia, S. 51
Battisti, C. 22, 52
Beccaria, G.L. 15
Bechtel, F. 11
Benseler, G.E. 11
Biondo, F. 29
Blaew, G. (J.) 4, 30, 31, 35
Bloch, O. 51
Bolelli, T. 9,15,52
Brancato, F. 42
Brandmair, E. 29, 30
Brydone, P. 44
Calvaruso, G.M. 54
Cammarata, F. 45
Caraffa, G.B. 29
Cardinale, U. 15
Cassese, L. 37
Castagna, S. 47
Castaldi, G. 30
Cedraro, T. 21
Chantraine, P. 12
Chatzidakis, G. 18
Cluverio, F. 29
Colacino, T.V. 44
Colletta, P. 37
Corominas, J. 46, 51
Corso, R. 54
Cortelazzo, M. 15, 22, 51, 52
Cortese, N. 37
Cotronei, R. 21
Croce, B. 45
Crupi, G. A. 24

D'Alessandro, E. 44
D'Ambra, R. 53
D'Andrea, A. 21
D'Ascoli, F. 53, 54
De Blasio, A. 20, 43, 48, 59
Debrunner, A. 12
De Cristo, D. 21
De Felice, E. 15
Del Mercato, A.N. 37
De Mauro, T. 8
De Vit, V. 11
Devoto, G. 9, 52
Di Bella, S. 10
Dogliotti, M. 9, 15, 19
Douglas, N. 37
Duro, A. 52
Falcone, F. 30
Falcone, G. 10
Falzone, G. 42
Fanfani, P. 52
Ferrero, E. 8, 50, 58
Ferrua, A. 11
Frosini, V. 44

Galanti, G.M. 36
Galasso, L. 21
Gambino, S. 48, 56, 58
Gariglia, E. 37
Gatta, C. 36
Gay, J. 38
Guillou, A. 37
Guiraud, P. 51
Gullo, S. 42

Hassiotis, I.H. 40
Hessels, J.H. 33
Kahane, H. e R. 51

Jansonius, J. 4, 30, 31

Ligorio, P. 29, 30
Lombroso, C. 20, 50
Lo Schiavo, G.G. 45

Magaldi, E. 38

Magini, GA. 30
Magini, L. 9, 15
Malafarina, L. 48, 49, 55, 57, 58
Malara, G. 16, 17, 18, 20, 21
Marafioti, G. 39
Marzano, G. B. 17, 18, 21
Mazzella, S. 29, 35
Mazzetti, E. 31
Mercatore, G. 30
Migliorini, B. 52
Minna, R. 42
Mirabella, E. 48, 50
Molfese, F. 36
Moliner, M. 46
Monnier, M. 43
Morisani, C. 21
Mosino, F. 18, 19, 22
Niceforo, E. 20
Nicolini, F. 22
Nocifora, E. 42
Novacco, D. 45
Oli, G.C. 9, 15
Olivieri, A. 34
Ortelius, A. 4, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 37, 38, 45

Pape, W. 11
Pellegrini, G.B. 45
Peri, I. 42
Piccolomini, E. S. 29
Pitré, G. 44, 54
Pontano, G. 29
Pontieri, E. 43
Prati, A. 52
Psaltes, S.B. 13
Puoti, B. 53

Racioppi, G. 38
Ricciuti, A. 36
Rizzi, F. 37
Rizzotto, G. 45
Rohlfs, G. 17, 18, 23, 24, 25, 29, 40, 58
Romano, S. F. 42
Rosiello, L. 9, 15, 19
Russo, F. 43
Russo, G. 46

Sacco, F. 36
Scerbo, F. 21
Schwyzer, E. 12
Serao, E. 43
Spanu, G. 22
Strati, S. 19

Traina, A. 52, 53, 54, 57

Vignuzzi, U. 9, 15.
Vock, M.M. 12

Wagner, L.M. 22
von Wartburg, W. 51

Zingarelli, N. 9, 16
Zolli, P. 16, 19, 22, 50, 52

Finito di stampare nel mese di ottobre 1988

dalla Tipografia Don Guanella s.r.l.

Via Bernardino Telesio, 4/b - 00195 Roma

per conto del Dipartimento di studi glottoantropologici

dell'Università di Roma « La Sapienza »